CXLII SEDUTA

GIOVEDÌ 24 GIUGNO 1954

Presidenza del Presidente MERZAGORA

del Vice Presidente MOLÈ

del Vice Presidente BO

e del Vice Presidente SCOCCIMARRO

INDICE

Commissione speciale:

Modificazioni nell'ufficio di Presidenza . *Pag.* 5717

Congedi 5674

Corte dei conti:

Trasmissione di elenco di decreti relativi a contratti 5675

Disegni di legge:

Annunzio di presentazione 5674

Approvazione da parte di Commissioni permanenti 5716

Deferimento all'approvazione di Commissioni permanenti 5674

Deferimento all'esame di Commissioni permanenti 5674

Presentazione 5680

Trasmissione 5674

« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » **(369)** (Discussione):

PRESIDENTE 5675, 5679, 5680
ASARO 5681
LOCATELLI 5675
LUSSU 5679
MINIO 5699
ROMANO Antonio 5694

« Autorizzazione all'esercizio provvisorio del bilancio per l'anno finanziario 1954-55 » **(599)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Approvazione di procedura urgentissima; discussione e approvazione):

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 5690, 5691, 5693
BERTONE 5689
GAVA, *Ministro del tesoro* 5689
JANNUZZI 5692
PESENTI 5690
RODA 5690, 5691
TRABUCCHI, *relatore* 5692
VANONI, *Ministro del bilancio* 5693

Interpellanza:

Annunzio 5717

Interrogazioni:

Annunzio 5717

Sull'ordine dei lavori:

PRESIDENTE 5681
TRABUCCHI 5680

La seduta è aperta alle ore 16.

RUSSO LUIGI, *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.*

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1300)

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Canonica per giorni 3, Caron per giorni 1, Cenini per giorni 10, Molinari per giorni 10.

Se non vi sono osservazioni, questi congedi si intendono concessi.

Trasmissione di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero dei trasporti per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » (601).

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito e assegnato alla Commissione competente.

Annunzio di presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge, di iniziativa:

del senatore Salomone:

« Aggiunte e modifiche alla legge 27 dicembre 1953, n. 938, concernente provvidenze per le zone colpite dalle recenti alluvioni in Calabria » (600).

dei senatori Amadeo, Benedetti, Caron, Jannuzzi, Schiavi e Zanotti Bianco:

« Norme per la elezione dei Consigli regionali » (602).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti e assegnati alle Commissioni competenti.

Deferimento di disegni di legge all'approvazione di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito i seguenti disegni di legge all'esame e all'approvazione:

della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Convalida dei decreti del Presidente della Repubblica 27 marzo 1954, n. 178, 31 marzo 1954, n. 184 e 19 maggio 1954, n. 223, emanati ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamenti dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1953-54 » (593);

della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Provvedimenti a favore dell'industria delle costruzioni navali e dell'armamento » (589), previ pareri della 4ª e della 5ª Commissione.

Deferimento di disegni di legge all'esame di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito i seguenti disegni di legge all'esame:

della 3ª Commissione permanente (Affari esteri e colonie):

« Adesione dell'Italia alla Convenzione concernente la dichiarazione di morte delle persone disperse, firmata a Lake Success, New York, il 6 aprile 1950, ed alla esecuzione della Convenzione stessa » (586), previo parere della 2ª Commissione;

della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Regolazione dei risultati di gestione relativi alla vendita di olio commestibile acquistato durante la campagna olearia 1948-49 » (594);

della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile);

« Stato di previsione della spesa del Ministero dei trasporti per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » (601), previo parere della 5ª Commissione.

Trasmissione di elenco di decreti di approvazione di contratti registrati dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. Comunico che è pervenuto dalla Corte dei conti l'elenco dei decreti di approvazione di contratti registrati da detta Corte durante lo scorso anno e per i quali l'Amministrazione non ha seguìto il parere del Consiglio di Stato o dei locali Comitati tecnico-amministrativi.

Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » (369).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 ».

Onorevoli colleghi, da venti giorni circa, in seguito ad accordi intervenuti e con i diversi capi-Gruppo e col Governo, era stabilito che, dopo il bilancio degli Esteri, si sarebbe discusso quello dell'Interno. Ricordo ciò e ricordo altresì che tali accordi sono stati confermati quattro o cinque giorni fa, per constatare come a tutt'oggi siano iscritti a parlare solo due Senatori. Pertanto, dopo gli interventi di questi due oratori, mi vedrei costretto ad applicare il Regolamento e a dichiarare chiusa la discussione generale, il che non credo sia nelle intenzioni nè dei capi-Gruppo nè dei singoli Senatori.

Quindi prego i Senatori interessati di rinunciare alla tattica temporeggiatrice e di iscriversi a parlare tempestivamente.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Locatelli. Ne ha facoltà.

LOCATELLI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, ogni anno parlo sul bilancio dell'Interno, e, ogni anno, purtroppo, i miei compagni del Gruppo socialista ed io, siamo costretti a ripetere cose già dette. Ma ripetere — ricordiamo il proverbio latino — giova, specialmente quando la movimentata cronaca politica si arricchisce di nuovissimi episodi deplorati e deplorevoli.

Cominciamo dagli enti locali: Comuni, Provincie, Regioni. Essi costituiscono « il tessuto connettivo » del nostro Paese; sono davvero, o dovrebbero essere, piccole buone repubbliche nella repubblica grande.

Ho avuto la ventura di essere eletto, dal popolo, Consigliere e Assessore della città di Milano, Sindaco di un comune rurale e, ripetutamente, Consigliere provinciale.

Qui, in questa Aula, in un banco vicino, c'è qualcuno che è stato con me, più di trenta anni fa, nella Giunta di Milano; rammentammo insieme, pochi giorni or sono, le lunghe sedute che finivano alle due od alle tre del mattino, quando finalmente ci accompagnavano a casa, col loro trotto monotono, cavalli stanchi — come noi — per la lunga fatica quotidiana.

Allora l'indennità di carica era ancora *in mente Dei*; poveri si era e poveri si ritornava, a mandato finito: ed il nostro buon compagno socialista, ragionier Corda, assessore delle finanze, moriva all'ospizio dei vecchi indigenti, dopo aver maneggiato milioni e milioni: esempio intemerato di onestà adamantina, che non conosce le avvilenti ombre vergognose della corruzione.

E come non ricordare l'opera misconosciuta dei Sindaci dei piccoli paesi, che, nella loro oscura vita di ogni giorno, debbono far tutto: amministrare i sempre scarsi fondi comunali come buoni padri di famiglia, e conciliare, incitare, frenare, confortare?

A tutti i Sindaci mando, sicuro interprete vostro, il saluto riconoscente e cordiale, che estendo ai segretari ed agli impiegati comunali, malamente pagati e peggio trattati. Essi attendono da voi quella giustizia che « in parte » la Camera ha fatto e che il nostro altissimo consesso, il Senato, certamente farà, e speriamo presto.

Come non rammentare i Consigli provinciali che, prima, dovevano — secondo miopi funzionari centrali — pensare soltanto alle strade, ai manicomi ed ai brefotrofi e poi, per opera specialmente della volontà diuturna e coraggiosa di pattuglie socialiste, lavorando contro l'incomprensione di Governi e di prefetti, riuscirono a svolgere, nel campo delle

spese facoltative (che pareva un recinto chiuso da insormontabili stecconate), una sempre più vasta ed efficace azione di bene, a favore della povera gente?

E i Consigli regionali? Sono quattro, soltanto, in tutta Italia, mentre, a termine della Costituzione, dovrebbero essere, da anni, in piena efficienza in tutte le Regioni.

Quando il Governo intende finalmente applicare, anche per le Regioni, la Costituzione, legge suprema, legge delle leggi, alla quale ogni cittadino deve ubbidire, ed i Ministri per primi?

L'autonomia amministrativa e finanziaria dei Comuni, delle Provincie, delle Regioni è condizione *sine qua non* per la loro vita. Ed invece « vegetano » sotto la vigilanza astrusa e pesante dei prefetti, dai cento occhi d'Argo.

I Prefetti, lo si sa, sono stati creati da Napoleone, che li mise alla testa delle circoscrizioni amministrative, designate con i nomi dei fiumi. È passato un secolo e mezzo: i prefetti hanno fatto il loro tempo, sono vecchi strumenti che ormai devono essere riposti nelle vaste soffitte della storia.

Molte volte, troppe volte, non conoscono nemmeno le provincie che devono amministrare. Non dimenticherò mai lo sguardo incredulo col quale mi guardava un prefetto di Milano, uno « buono », quando gli dicevo che proprio in quella provincia — la prima d'Italia, dicono — c'erano ancora molte fattorie, nell'anno di grazia 1953, nelle quali alcune case povere non avevano neppure i pavimenti, carta invece di vetri alle finestre, nessun gabinetto, troppe volte nemmeno l'acqua potabile, e non la luce elettrica, ma certe lampade preistoriche che ho ritrovato nientemeno che nel Museo degli scavi di Pompei. Si usavano prima di Cristo, e si usano ancora. Bel progresso in Italia, in verità!

Frattanto, per quel poco tempo che i prefetti rimarranno nelle loro funzioni, dovrebbero scrivere sui palazzi che si chiamano ingiustamente « del Governo » e che viceversa sono di proprietà delle Provincie, le parole che il loro imperiale fondatore disse a Sant'Elena ad uno dei suoi compagni di prigionia: « Non le recenti sconfitte mi hanno inchiodato su questo scoglio maledetto: ma ho toccato la libertà dei popoli e i popoli si sono vendicati ».

Proprio così!

I prefetti, troppe volte, dimenticano la grande massa proletaria e si mettono a servizio delle minoranze capitalistiche ed agrarie. (E i consiglieri di prefettura e i Vice-prefetti peggio ancora).

Ho presentato, pochi giorni or sono, un'interrogazione scritta per la quale aspetto risposta. È bene però dirne subito qualcosa, qui al Senato, tanta è la sua gravità. Un Vice-prefetto presiedeva l'apposita commissione che esamina i ricorsi contro la tassa di famiglia, funzione delicatissima quindi. Ebbene, a un contribuente, comproprietario di grandi case in quattro Comuni, al quale la Giunta comunale aveva fissato una tassa di 75 mila lire, e che chiedeva di pagarne 65, come da cifra precedente, la Commissione, presieduta da quel famoso Vice-prefetto, fissava una somma di 36 mila lire, molto meno insomma di quanto voleva il contribuente stesso. E il Vice-prefetto avallava e firmava la decisione.

È giustizia questa?

A tale stregua, gli impiegati e gli operai di quel Comune, che pagano una tassa relativamente forte, faranno benissimo a non pagare niente.

Del resto, sulla figura ibrida del prefetto, e sulla necessità dell'autonomia locale, basta ricordare quello che scrivevano eminenti figure del nostro Risorgimento nazionale.

Montanelli ha detto: « Al Comune il governo del Comune ».

Zanardelli: « Negando l'amministrazione libera agli enti locali si soffoca ogni energia, ogni iniziativa individuale e locale ».

Garibaldi: « Bisogna sopprimere le inutili prefetture; si avranno tante economie da far prosperare più presto l'Italia ».

Ma a questi grandi si aggiunge Luigi Einaudi, Presidente della Repubblica. Il collega e amico carissimo Terracini, domenica, in un comizio a Palermo, uno dei più importanti tenuto nella capitale dell'Isola in questi ultimi anni, ha ricordato quel che ha scritto Einaudi quando, nel 1944, per non piegare allo strapotere fascista e non giurare fedeltà alla pseudo repubblichetta di Salò dovette andare in esilio in Svizzera: Einaudi scriveva: « Il *delenda Cartago* della democrazia liberale è: via il prefetto, lue che fu inoculata nel corpo politico italiano da Napoleone ».

Non si potevano scrivere parole più significative.

E, d'altronde, l'articolo 5 della nostra Costituzione dice: « la Repubblica riconosce e promuove le autonomie locali ed adegua i princìpi e i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento ».

L'articolo 128 aggiunge: « Le Provincie e i Comuni sono Enti autonomi, nell'àmbito dei princìpi fissati da leggi generali, che ne determinano la funzione ».

E l'articolo 130: « un organo della Regione esercita, anche in forma decentrata, il controllo sugli atti delle Provincie, dei Comuni e degli altri Enti locali. La Repubblica, entro un anno dall'entrata in vigore della Costituzione (1° gennaio 1948), deve adeguare le sue leggi alle esigenze delle autonomie locali ed alla competenza legislativa attribuita alla Regione ».

Il Governo ha un dovere solo, uno strettissimo dovere: applicare alla lettera la Costituzione. L'applichi, dunque; altrimenti penserà il popolo, come sempre, a farla applicare.

Continuo.

Bisogna rifare la legge comunale e provinciale, seguendo le chiare linee della Costituzione. Quella del 3 marzo 1934, n. 383, è stata qualificata, dal nostro collega democratico- cristiano Merlin Umberto, relatore nel 1949 del bilancio dell'Interno: « nettamente fascista ». (Ci associamo alla definizione, aggiungendo che il fascismo è morto nelle giornate di sangue del 1945 e che mai più risorgerà).

Ma domandiamo: che cosa si aspetta?

Rinnovare bisogna!

E precorrere i tempi!

Altra grave questione: la legge di pubblica sicurezza deve assolutamente anch'essa adeguarsi. Come è possibile che sussistano norme che la Costituzione nettamente condanna? L'articolo 18 del testo unico della legge di pubblica sicurezza permette ancora ai Questori di impedire e di sciogliere le riunioni. L'articolo 157 dà facoltà alla Polizia di violare il domicilio dei cittadini. L'articolo 181 mantiene nientemeno che il confino. E non parliamo del famoso articolo 113, che ha fatto scorrere tanti fiumi di inchiostro ed ha tenuto sempre tanto perplessi i giudici della Suprema Corte di cassazione.

Veniamo ora alle riunioni pubbliche. L'articolo 21 della Costituzione dice: « Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto ed ogni altro mezzo di diffusione ». Liberamente è un bellissimo avverbio, e tanto comprensivo, ma in molte Prefetture ed in tutte le Questure non si sa o si finge di non sapere la lingua italiana e soprattutto si calpestano chiaramente i diritti del popolo.

Siccome, da buon giornalista, ritengo che alle parole è bene sostituire i documenti, ecco qui una circolare che fa ancora testo a Milano, e che è stata inviata a tutti i Sindaci dal... molto noto prefetto Pavone:

« Prefettura di Milano.

« Al Sindaco di...

« N. 029/15802 di Gabinetto.

« Per opportuna norma informo le SS.LL. che è fatto assoluto divieto di concedere, per manifestazioni di Partito, piazze, giardini e luoghi pubblici che, per loro destinazione, debbono restare a completa disposizione dell'intera cittadinanza. Assicurino ecc., ecc. ».

Come si vede, è in perfetto stile napoleonico, per stare in carattere, e rispettare l'imperiale tradizione.

Qualche anima timorata dirà: ma è ancora in vigore la disposizione? Ma certo, buona gente! Pochi giorni fa, un nostro compagno fu avvertito che non poteva parlare in un campo scoperto alla Barona, in una frazione di Milano, perchè destinato al passaggio dei frazionisti... Roba da ridere, se non facesse davvero piangere! Chissà se il funzionario che ha fatto l'intimazione sapeva che nella più grande piazza-giardino di Londra, tradizionale passeggiata degli otto milioni di londinesi, tutti possono arringare i cittadini « che passeggiano », e su tutti gli argomenti possibili e immaginabili...

Altro tasto doloroso: il contegno degli agenti di Pubblica Sicurezza. Mi sbaglio, o costoro, allontanati quelli che provenivano dalle valorose file partigiane (che pur diedero all'Italia la libertà), considerano il popolo, dal quale pure provengono, come un nemico o quasi? Il nostro collega Jannuzzi, in un punto della

sua relazione al bilancio, dice: « Gli uomini della Polizia non sono forniti di divina perfezione ». Dice proprio così: « divina perfezione ».

Ma chi pretende questo, onorevole collega? Si vuole soltanto che non ci siano agenti che arrestino — e ne sono io testimonio, perchè ho fatto rilasciare... l'incauto — uno che semplicemente diceva: « sono un libero cittadino! ».

Siamo — o dovremmo essere — tutti liberi cittadini in Italia. L'affermazione così ovvia comporta dunque l'arresto? Pare di sognare!

Come pare di sognare se ricordiamo coloro che arrestarono o tentarono di arrestare deputati e senatori che pure sono coperti dell'immunità parlamentare.

Io stesso fui minacciato di arresto, perchè avevo richiamato un agente ad un contegno più corretto verso certi scioperanti; mi sono sentito rispondere: « sa che posso arrestarla per offesa al Corpo? ».

Bella frase: « offesa al Corpo »! Quasi altrettanto bella, perdoni il paragone, collega Jannuzzi, dell'altra già ricordata: « divina perfezione ».

Insomma vi sono certi agenti e certi sottufficiali che sono ancora degni seguaci del famigerato maresciallo Cau, che voleva arrestare una nostra collega, l'onorevole Borellini, mutilata e medaglia d'oro della resistenza e che, richiamato all'osservanza della Costituzione, rispose: « Ma chi la conosce? ».

Perchè, come si fa in altre Nazioni, la Costituzione non viene spiegata a tutti gli agenti, spiegata e commentata chiaramente, tanto più che — ripetiamo — essa è la prima legge dello Stato?

E già che siamo in argomento, perchè non si deve pretendere, in ogni caso, per tutti i sottufficiali, e vorremmo anche dire per tutti gli agenti, un titolo di studio che sia lievemente superiore alla licenza elementare?

Un'ultima considerazione per quanto riguarda gli E.C.A. (Enti Comunali di Assistenza). La Camera ed il Senato hanno votato all'unanimità un ordine del giorno con il quale si invitava il Governo, che aveva ridotto la cifra di assistenza da otto miliardi a tre miliardi e mezzo, a ripristinare la cifra primitiva. Gli E.C.A. degli ottomila Comuni d'Italia avevano dovuto ridurre a metà gli elenchi dei poveri assistiti, e tutto ciò mentre la miseria e la disoccupazione crescono spaventosamente. Ad una mia interrogazione il Governo ha risposto d'aver intanto fissata la cifra a sei miliardi. Non basta: bisogna riportarla ad otto miliardi.

L'inverno viene presto e gli elenchi degli assistiti debbono essere reintegrati, in modo che nessun bisognoso bussi invano all'amica porta degli Enti comunali di assistenza.

Mi avvio alla conclusione.

Alla fine della sua relazione il collega Jannuzzi dice testualmente: « Onorevoli Senatori! Il dibattito che sta per iniziarsi sulla politica interna, e quindi sulla politica generale del Governo, illuminato dalla vostra passione, sarà un nuovo segno della vostra pazienza e della vostra saggezza. È augurabile che esso esprima quell'unità di intenti volta al bene della Nazione che il popolo ha il diritto di chiedere al Parlamento, quando si discute della sua sorte e del suo avvenire ».

Parole sagge! Ma il popolo ha già espresso il suo pensiero con le famose elezioni del 7 giugno, respingendo la legge truffa e segnando una nuova strada alla politica italiana.

Quanto alla legge truffa, l'onorevole Scelba aveva forse dimenticato l'alto insegnamento del grande filosofo Solone: « Le leggi cattive portano sventura ».

La politica attuale del Governo pare guidata dall'avversione nei confronti del socialismo, quello vero, non quello spurio.

Il socialismo vincerà: tutti i grandi poeti e tutti i grandi scrittori l'hanno detto.

Voi, nascondendo, come fa lo struzzo, la testa sotto l'ala, dite che il socialismo nostro è un fantasma, una fola. Ma noi lasciamo la risposta al più rappresentativo dei democratici cristiani, al nostro collega in questa Aula, senatore Luigi Sturzo. Ora il suo pensiero è cambiato, ma don Sturzo non può rinnegare (« voce dal sen fuggita, più richiamar non vale »!) quanto disse, esule a Parigi, il 30 marzo 1925: « Se è una fola, perchè averne paura? Se invece può divenire una realtà, non sarà certo la reazione ad impedirlo, chè anzi ne accelererà il processo. Non dicevano forse lo stesso gli assolutisti della Santa Alleanza contro i regimi parlamentari e le correnti liberali? E le carceri allora rigurgitavano di

imputati politici. Non dicevan lo stesso gli autocrati russi? E la Siberia era piena di deportati... Chi volesse, ora, negare la spinta e l'evoluzione politica sociale verso altre strutture, non solo dello Stato ma degli Stati, sarebbe cieco, quanto lo erano i nobili attorno a Luigi XVI, quando non comprendevano che gli Stati Generali esprimevano una evoluzione in atto, e che non erano gli agitatori a crearla, semplicemente come frutto della loro volontà e delle loro ideologie... Chi si oppose, presto o tardi, ne subì il danno, anche al di là di ogni umana previsione... Ma non è possibile fermare il sole, e non sarà fermato neppure in Italia ».

Parole sacrosante: meditatele!

PRESIDENTE. Senatore Locatelli, l'avverto che ha oltrepassato il termine di quindici minuti previsto per la lettura dei discorsi.

LOCATELLI. Ho finito, signor Presidente.

Le elezioni del 7 giugno hanno segnato una svolta in Italia.

Siamo al bivio: a destra o a sinistra.

Per carità di Patria noi parteggiamo per l'alternativa socialista.

Voi avete chiamato al potere uno pseudo partito socialista che aveva, nel 1948, due milioni e mezzo di voti e che, nel 1953, ne ha perduto un milione: si è quasi dimezzato. E tenete lontani dal Governo i rappresentanti di Partiti che hanno ottenuto dieci milioni e più di voti.

Come è possibile?

Questa è la famosa distensione?

Questa è la giustizia?

Chi ha ragione? La vostra corrente di destra o di centro, che batte il passo e talvolta indietreggia, o gli uomini, come Gronchi, La Pira, Dossetti, protesi verso l'avvenire?

Voi ci rimproverate il « patto di unità di azione » con i compagni comunisti, patto che, ironia della storia, fu firmato per primo da Saragat. E non capite, o fingete di non capire, che quel patto è necessario: se fosse rotto — e non lo sarà mai! — sarebbe la scissione del proletariato; e allora i grandi industriali e i grandi agrari gioirebbero, quelli che, un giorno, chiamavano « canaglie » i poveri. Mi si consenta di dire che Filippo Turati, mio maestro e all'ombra del quale ho maturato la mia profonda fede socialista, ha scritto, nel suo « Inno dei lavoratori »: « Se divisi siam canaglie, stretti insieme siam potenti ».

È proprio così. L'Italia, anche se voi non lo volete, va decisamente a sinistra. Guardate i risultati delle elezioni amministrative di questi ultimi mesi. In tutti i Comuni, anche in quelli dove — esempio clamoroso: Castellammare — vi siete uniti nell'ennesima santa alleanza per cacciare il proletariato dai Municipi, i voti di sinistra, i voti rossi sono aumentati.

C'è, in tutta Italia, un fervore di riscossa che voi ignorate.

In questi ultimi anni, dovunque mi ha portato il mio dovere di propaganda socialista, in Lombardia, in Piemonte, in Liguria, in Lunigiana, nel Lazio, nella Calabria, in Sicilia, mai ho visto, in un cinquantennio di vita politica movimentata, folle tanto innumerevoli e tanto entusiaste.

La « Nazione dei morti » — direbbe Giuseppe Mazzini — è finalmente in cammino.

Sì, è in cammino, e, nel nome del socialismo invincibile, trionferà. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, devo ricordare ancora una volta al Senato che, in seguito ad accordi con i vari Gruppi, non soltanto con comunicazioni verbali, ma anche con lettera personale indirizzata a tutti gli onorevoli Senatori, ho fatto un richiamo fermo e deciso all'applicazione dell'articolo 63 del Regolamento. Non vorrei trovarmi nella dolorosa e spiacevole circostanza di constatare come il Senato nel suo insieme e i Senatori come singoli non seguano le esortazioni del Presidente. Per non mettermi in condizione di richiamare gli oratori, il che è sempre spiacevole, prego vivamente, invito, anzi, perentoriamente chi vuol leggere i discorsi ad attenersi ai termini regolamentari.

LUSSU. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Su quale argomento?

LUSSU. Sulle sue comunicazioni, onorevole Presidente, che evidentemente ci dànno un senso di amarezza.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

LUSSU. I Gruppi si sono impegnati, già da parecchio tempo, presso il nostro Presidente, a iscrivere i loro oratori per ogni bilancio prima che si iniziasse la discussione del bilancio stesso. Per quel che riguarda il mio Gruppo, del Partito socialista italiano, io affermo che questo impegno è stato costantemente mantenuto.

PRESIDENTE. Glie ne do atto in pieno.

LUSSU. Ed aggiungo che, non avendolo mantenuto i colleghi della maggioranza, c'è stato persino un bilancio nel quale il mio Gruppo ha dato uno dopo l'altro tre oratori successivi, perchè nessun altro era iscritto. Il mio Gruppo desidera affermare che questo non può continuare.

Noi, Gruppo del Partito socialista italiano, abbiamo i nostri oratori già scelti e preparati, ma ci rifiutiamo di iscriverli tutti in questo momento perchè altrimenti arriveremmo all'assurdo che, per mantenere l'impegno che voi, onorevoli colleghi della maggioranza, non mantenete, noi dovremmo uno dopo l'altro far parlare i nostri oratori.

Perciò, mentre io prendo atto dell'invito che il nostro Presidente ci fa in seguito al non mantenuto impegno, prego il nostro Presidente di voler intervenire presso i Gruppi della maggioranza, affinchè essi non dimentichino quello che è un impegno comune e la premessa di una normale discussione dei bilanci.

Se questo non avviene, evidentemente si produce nei nostri lavori un'incrinatura che io mi permetto di considerare grave, e che non risponde alla volontà comune che tutti abbiamo di dare un esempio generale qui dentro, di fare ogni sforzo perchè il Parlamento, il Senato — poichè noi del Senato siamo responsabili — assuma, nella sua costante azione, un prestigio e una dignità che il Paese reclama. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Senatore Lussu, mi sono già affrettato a compiere quell'azione che ella mi suggerisce, i cui risultati sono rappresentati dal fatto che alcuni oratori si sono iscritti a parlare, anche da parte dei Gruppi di maggioranza.

Le do atto che il suo Gruppo è sempre stato il più diligente in questo campo; sono sicuro che, se gli altri Gruppi non hanno potuto farlo, è stato per ragioni contingenti, ma mi auguro che la sua esortazione, che in fondo è un appoggio a quella che è stata sempre la linea seguìta dalla Presidenza, di predisporre fin dall'inizio le discussioni in modo organico, possa essere ascoltata.

Presentazione di disegno di legge.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge:

« Disposizioni per l'affidamento in concessione di studi e ricerche necessari alla redazione dei piani generali e dei progetti esecutivi delle opere di bonifica » (603).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro dell'agricoltura e delle foreste della presentazione del predetto disegno di legge, che sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

Sull'ordine dei lavori.

TRABUCCHI. domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TRABUCCHI. Dato che abbiamo fatta questa interruzione, domanderei se fosse possibile che, per la fine di questa seduta, potesse essere iscritto all'ordine del giorno, con la procedura urgentissima, il disegno di legge per la concessione dell'esercizio provvisorio.

Credo che su questa proposta siano d'accordo anche i Gruppi dell'opposizione, perchè così si potrebbe discuterne questa sera stessa su relazione orale della Commissione, che ha già discusso questa mattina l'argomento. Credo anche che il Governo sia d'accordo.

PRESIDENTE. Senatore Trabucchi, non appena il senatore Asaro avrà terminato di parlare sul bilancio dell'Interno, non avrò nulla in contrario, a termini dell'articolo 70 del Regolamento, a porre in votazione la richiesta di procedura urgentissima.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Asaro. Ne ha facoltà.

ASARO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, dò doverosamente atto della giustezza della esortazione testè rivolta dal collega Lussu, relativamente al dovere di rispettare da parte di tutti i gruppi politici l'impegno assunto di iscrivere preventivamente gli oratori che debbono intervenire. Io ho il particolare onore di aprire modestamente la serie degli interventi che sicuramente, come sempre, nei nostri dibattiti non sono mancati da parte dei senatori del mio gruppo.

È la prima volta che intervengo nella discussione del bilancio dell'interno, ed anche io, come l'onorevole Locatelli, non tratterò delle cifre, anche perchè, al riguardo, abbiamo fatto una esperienza poco confortante, cioè l'impossibilità di variare, anche minimamente, gli stanziamenti dei bilanci, come è avvenuto anche ieri sera, benchè la maggioranza della Commissione lo avesse ritenuto necessario. Mi limiterò quindi a fare una sola considerazione sugli stanziamenti, considerazione che varrà a qualificare la natura del Ministero dell'interno. Il bilancio che discutiamo ha un ammontare di circa 132 miliardi e la metà, circa 65, è destinata a spese per la pubblica sicurezza. Se altre indicazioni non ci fossero, basterebbe questa per qualificare, in maniera determinante, questo ministero. Sarà anche utile osservare che, di fronte agli stenti ed alle difficoltà con le quali spesso si deve rinunciare a far fronte ad esigenze di servizi, pure indispensabili, per mancanza dei fondi necessari a pagare il personale, in questo bilancio rileviamo invece una spesa di 25 miliardi da corrispondere a personale della pubblica sicurezza in soprannumero, fuori organico. E sulle cifre non dirò altro.

Mi corre il dovere di dare atto al senatore Jannuzzi, relatore, di un particolare merito per il fatto che ci rivela, nell'esprimere il suo compiacimento, in uno slancio di sincerità, il riconoscimento dell'essenza delle prerogative da attribuire al Ministero dell'interno, la cui politica dovrebbe essere la determinante e, nello stesso tempo, come la risultante di tutta la politica del Governo. Nella sua pregiata relazione ella ci dice, senatore Jannuzzi:

« Nel discorso pronunciato nel Senato come Ministro dell'interno il 22 ottobre 1953 sul precedente bilancio, l'onorevole Fanfani, considerata la posizione della politica interna come determinante e risultante di tutta la politica del Governo, dichiarò di rendersi conto della ragione che nei tempi passati aveva suggerito al Presidente del Consiglio la consuetudine di tenere per sè anche il Dicastero dell'interno.

« Quella tradizione, non ripresa, a dir vero, neppure dallo stesso onorevole Fanfani, è stata seguita dal Governo attualmente in carica.

« Sia consentito di compiacersene giacchè il presente dibattito sulla politica interna può assumere ampiezza e profondità maggiori dovendosi svolgere di fronte al coordinatore della vita di tutti i settori ministeriali nel grande arco della politica generale del Governo ».

Fa poi seguire altre affermazioni che, però, mi sembra abbiano il sapore di mitigare la imprudenza di una rivelazione sfuggita nella foga dell'entusiasmo.

Il suo compiacimento, senatore Jannuzzi, mi fa una certa impressione e mi richiama alla memoria il ritornello che nei tempi passati cantavano le squadracce nere, quando dicevano di voler Farinacci ministro dell'interno perchè si facesse fascista anche il Padre Eterno.

Non c'è dubbio, però, che il concetto espresso dall'onorevole relatore riflette ciò che effettivamente oggi ci ha fatto esperimentare la direzione del dicastero dell'interno da parte dell'onorevole Scelba. Tutto in Italia è impiegato al mantenimento dell'ordine pubblico, poichè tutto in Italia, a cominciare dalle centinaia di miliardi dei bilanci dei Ministeri, viene impiegato per il mantenimento del cosiddetto ordine pubblico. E così, i marescialli dei carabinieri operano e funzionano per il man-

tenimento dell'ordine pubblico, così i prefetti e i questori e i funzionari di polizia intervengono e operano per il mantenimento dell'ordine pubblico. Ed è così per molti altri organi politici, organi dello Stato, ma anche per organismi economici e sindacali che agiscono ed operano per il mantenimento di quell'ordine pubblico di cui parla l'onorevole relatore.

In queste considerazioni delle finalità di un Governo, nel cosiddetto mondo libero, io penso che l'onorevole relatore si trovi d'accordo con altri uomini su quella che debba essere la funzione preminente dello Stato di un paese del « mondo libero ». E penso che d'accordo con lei saranno anche i vari re delle banane, dell'acciaio, del ferro, del petrolio, delle bombe termonucleari; sono d'accordo con voi nel ritenere questa funzione dello stato preminente.

Sono gli uomini che hanno alle loro dipendenze i vari Ciang Kai Scek, Si-Man-Ri, Bao-Dai, Castillo e altri, gente che in questi giorni suscita sdegno e disprezzo unanime da parte di tutti gli onesti, gente sostenuta al potere con ogni mezzo e maniera, non escluse le interferenze durante le campagne elettorali.

Anche noi queste forme di intreferenze, di sostegno agli uomini che in Italia dovrebbero garantire l'ordine pubblico, le abbiamo sperimentate durante la campagna elettorale del 18 aprile. Sostegno a uomini che devono operare affinchè vengano prostrate le popolazioni, affinchè vengano soffocati i loro diritti, affinchè vengano distrutte le loro libertà, a uomini che debbono operare sciaguratamente per vendere la indipendenza dei loro popoli allo straniero.

E tentativi del genere non sono mancati nei confronti del popolo italiano.

Forze navali americane, durante la campagna del 18 aprile, scorazzavano lungo le nostre coste; ai nostri militari erano stati distribuiti viveri di riserva per 10 giorni ed erano stati consegnati nelle caserme per la eventualità che le forze « del disordine » avessero conseguito una vittoria da quella campagna elettorale. E Foster Dulles, all'indomani del 18 aprile, non si è fatto scrupolo di venirvi ad insegnare che bisognava farla finita in Italia con le forme di superdemocrazia; e poi le minacce di tagliare gli aiuti se non si forma un dato Governo, se non si vota la C.E.D., se non si provvede a questa o quella azione di forza nei riguardi del popolo.

Ci vogliono aiutare, si dice frequentemente da altre parti. « Gli Stati Uniti aiutano i popoli liberi » è scritto in tutte le maniere, in tutte le grandezze. La gente semplice però non si è mai illusa che i dirigenti della politica del Pentagono volessero proprio disinteressatamente aiutare il popolo italiano e non si è mai illusa soprattutto su ciò che questi dirigenti, a loro volta, da parte dei loro amici in Italia, in Francia, nella Germania occidentale ed in altri Paesi del mondo (loro alleati) si attendono. Io non so come possa essere considerato sul serio l'intento ostentato di aiutare i popoli stranieri da parte di uomini i quali, freddamente, spietatamente, scatenano guerre e fanno massacrare popolazioni inermi. Non so come si possa credere che in questi uomini vi sia la volontà di aiutare disinteressatamente altri popoli del mondo. Basterebbe riflettere che questi uomini, i quali scrivono e fanno scrivere, dicono e fanno dire che intendono aiutare i popoli liberi (poi non so perchè i popoli « non liberi » non debbano essere aiutati, penso invece che fra due popoli, uno libero ed uno « non libero », quello che abbia maggiormente bisogno di essere aiutato è il popolo a cui manca la libertà), questi uomini dicevo, che ostentano quasi una mania di aiutare i popoli « liberi », sono gli stessi uomini che hanno fatto scatenare i bombardamenti a tappeto che hanno distrutto centinaia di migliaia di vite innocenti, hanno distrutto le attrezzature industriali. Questi uomini pretenderebbero aiutare i popoli ai cui Governi impongono una politica economica e scambi commerciali che immiseriscono, che annientano le industrie nazionali. Li vediamo nell'esperienza di ogni giorno, gli aiuti di questi uomini, i quali impongono a noi trattati commerciali mediante i quali dobbiamo importare dei generi che vengono ad inondare i nostri mercati con la conseguenza di distruggere le nostre industrie e far rimanere senza lavoro migliaia di operai. Per avere la conferma o meno degli intenti benevoli da parte di questi uomini, basterebbe (e qui il problema dovrebbe cominciare a toccarla da vicino, onorevole Presidente del Consiglio) riflettere su quello che sta avvenendo in Sicilia per lo sfruttamento dei prodotti del sottosuolo. Ci

sono stati rubati dagli archivi, qui a Roma, gli studi, frutto di decenni di lavoro, compiuti dai nostri geniali scienziati, e adesso questi stranieri sono i padroni della ricchezza del sottosuolo della nostra Sicilia. Noi pensiamo che la funzione che questi uomini intendono affidare ai loro alleati sia proprio quella di assoggettare, prostrare le popolazioni. Non una, ma tante volte, anche l'altro ieri, siamo stati minacciati di non aver più commesse se di queste commesse ci si servisse per dare lavoro e pane ai lavoratori comunisti. Lo stesso De Gasperi, recentemente, è stato costretto a discolparsi per il fatto che in Italia le forze di sinistra progrediscono continuamente; e non ha trovato di meglio che attribuire alle iniziative del Governo di Washington « la colpa » per l'avanzata dei Partiti socialista e comunista in Italia.

Ed ora vediamo un po' cosa sta succedendo dopo il 7 giugno.

Squalificato l'onorevole De Gasperi, si punta dubbiosamente sulla carta Scelba, il Ministro di ferro. A me questo sembra un tentativo estremo di recuperare la soggezione del popolo italiano. E, a mio parere, una pessima scelta hanno fatto gli uomini d'oltre oceano nel puntare su questa ultima carta, che, secondo me, è una carta fallita, fallita perchè ha il nome di una clamorosa sconfitta: la sconfitta del 7 giugno. Gli uomini più esposti del Partito della democrazia cristiana in Italia sono ormai scaduti nel concetto dei governanti americani in confronto ai vari Tito, Adenauer, Papagos. Questi ultimi sono in rialzo, hanno acquistato credito presso i loro alleati, presso gli uomini che li aiutano, perchè Tito, Adenauer e Papagos sciaguratamente hanno mostrato nei loro Paesi di aver meglio di voi saputo impiegare « gli aiuti », avendo posto in catene i loro popoli. Voi no, voi non ci siete riusciti, voi siete stati sconfitti dal popolo italiano che, contro di voi e contro i vostri alleati, contro l'imperialismo straniero, ha combattuto e vinto la gloriosa battaglia del 7 giugno. Ho detto sconfitti perchè ogni inganno, ogni prepotenza non vi sono valsi a piegare il popolo che, in più occasioni, ha dimostrato che non si farà mai dare in pasto alla ferocia di quegli uomini che armano i criminali per aggredire le popolazioni pacifiche.

Si vogliono fare dei tentativi disperati per guadagnare prestigio: approvare la C.E.D., votare la legge delega, chiedere un voto di fiducia. Potrebbero derivarne risultati, che saranno forse apprezzabili all'occhio degli alleati, ma che non lo sarebbero giammai alla coscienza del popolo italiano. Non saranno i 121 voti, che sono stati espressi favorevolmente ieri sera, a costituire la base e il conforto che al Governo sono necessari da parte del popolo italiano. Basterebbe considerare che una parte rilevante di quei voti rappresentava centinaia di migliaia di elettori che avevano mandato qui i loro rappresentanti in funzione di opposizione alla vostra politica, onorevole Scelba, così come hanno mandato gli onorevoli rappresentanti del Partito popolare monarchico.

Fatta questa premessa, per la quale sono grato all'onorevole relatore che me ne ha dato occasione, passerò brevemente a trattare alcune questioni che formano effettivamente l'oggetto di questo mio modesto intervento. Problema scottante, quello di cui desidero parlare, che direi brucia nella coscienza di ogni siciliano: è l'autonomia della nostra Regione e dei suoi Comuni.

Non starò qui a ricordare come alla base di ogni rivendicazione autonomistica del popolo siciliano è stato il desiderio, l'anelito per la rinascita della propria isola, il bisogno di rimuovere le infinite cause della miseria, delle ingiustizie che affliggono e spesso tormentano quelle popolazioni.

Presidenza del Vice Presidente MOLÈ

(*Segue* ASARO). L'autonomia regionale, col relativo Statuto, ha conquistato alle nostre popolazioni lo strumento che doveva rimuovere queste cause. Tranne poche eccezioni (e penso che ciò ben ricorderà l'onorevole signor Presidente). lo schieramento unitario realizzatosi in Sicilia dal 1945 al 1947 ha creato la forza per dare al popolo siciliano, con lo Statuto, le garanzie giuridiche costituzionali, fissando nel documento i doveri più rilevanti dello Stato verso la nostra Regione. Doveri che io debbo qui ricordare, non perchè essi siano dimenticati, ma perchè purtroppo vengono trascurati,

con quelle conseguenze che io mi curerò di documentare sommariamente.

Rispetto e potenziamento dell'istituto autonomistico da parte dello Stato; corresponsione di un fondo di solidarietà per riparare i torti patiti dalla Regione ed aiutare a sollevarsi le popolazioni siciliane; ubbidienza alla legge; riconoscimento della potestà legislativa.

Io mi rendo conto delle sensazioni che questi miei richiami possono suscitare nel suo animo, onorevole Presidente del Consiglio.

Riconoscimento della potestà legislativa dell'Assemblea per la soluzione dei problemi siciliani, soluzione da attuarsi in conformità degli interessi delle popolazioni siciliane.

Lei sa meglio di me come costituiscano una dolorosa piaga le molte deficienze che ancora esistono nella nostra Isola, per quanto riguarda scuole, strade, acqua, agricoltura, igiene ed altro.

Ma l'istituto regionale concentra, direi quasi come in un punto fisso, la riforma amministrativa, onorevole Scelba. Problema questo tanto strettamente legato alle sue prerogative e, mi consenta anche di dirlo, al suo comportamento. È unanime il giudizio di quel che rappresenti in Italia e in Sicilia l'istituto prefettizio; ce lo ha ricordato, con espressioni accorate, l'onorevole Locatelli, il quale, riprendendolo dal discorso dell'onorevole Terracini, ci ha detto cosa ne è, quale è stato il giudizio dell'attuale nostro Presidente della Repubblica nei riguardi dei prefetti.

Mi è sembrato però che l'onorevole collega Locatelli abbia trascurato il completamento di uno di questi giudizi che l'onorevole Luigi Einaudi, Presidente della Repubblica, ha espresso. Ha detto, sì, che i prefetti sono la lue inoculata nel popolo italiano da Napoleone, ma ha anche detto che democrazia e prefetti ripugnano l'una agli altri; ha detto anche l'onorevole Einaudi che nè in Italia, nè in Francia, nè in Spagna, nè in Prussia si ebbe mai, e non si avrà mai, democrazia finchè esisterà il tipo di Governo accentrato del quale è simbolo il prefetto.

Questo è stato avvertito in Sicilia dalle forze animate dal vivo desiderio di guarire l'Isola dalla lue prefettizia, e ne hanno consacrato, nell'articolo 15 dello Statuto, l'impegno assoluto.

L'articolo 15 del nostro Statuto, già nel 1947, ha affermato: « Le circoscrizioni provinciali e gli organi e gli enti pubblici che ne derivano sono soppressi nell'ambito della Regione ». Dal 1947, quindi, in Sicilia sopravvive una struttura condannata dalla legge, dal 1947 in Sicilia permangono, fuori della legge, quei prefetti, che sono tanta parte nella causa dei mali della nostra Isola.

Cosa è stato attuato positivamente o negativamente per liberare le popolazioni siciliane da questo organo autoritario? Vediamo chi ha agito in favore e chi invece si è opposto accanitamente acchè le popolazioni siciliane fossero liberate da questo istituto che è la causa preminente della situazione di arretratezza in cui versa la Sicilia. Tutti si sono mostrati d'accordo per una attuazione sollecita della riforma amministrativa, ma il 18 aprile ha avuto le sue ripercussioni anche in tale campo; il 18 aprile ha fatto perdere ad alcuni di voi una parte di quella paura che vi incute il popolo italiano. Così è stato concepito il proposito sciagurato di trasformare l'istituto autonomistico siciliano in istrumento di involuzione anzichè di progresso della Regione. In questo l'onorevole Presidente del Consiglio mi è apparso proprio uno dei più scalmanati paladini per impedire l'attuazione della riforma amministrativa in Sicilia. Citerò elementi di prova al riguardo. Nel luglio del 1947 i Comuni della Repubblica italiana hanno avuto una legge che, nello spirito, è innovatrice della legge comunale e provinciale fascista del 1934. Questa legge, effettivamente innovatrice, trovava tacita applicazione in Sicilia senza che ci fosse stato alcun pronunciamento per recepirla. Preciso che dal 1947 a quasi tutto il 1948 questa legge, che snellisce i compiti delle amministrazioni comunali (liberandole dall'opprimente azione di controllo degli organi prefettizi) per alcuni atti amministrativi, ha trovato applicazione in Sicilia. Ma poi c'è stato il 18 aprile anche per questo ed è stata inscenata la farsa della recezione ad iniziativa del Governo regionale: lo stesso Governo, che, a mezzo del suo relatore, sosteneva la opportunità di recepire la legge per sostanziarla di costituzionalità, ha dato lo spettacolo di votare contro la sua stessa proposta e la legge non è stata recepita e non è stata recepita

col pretesto di prepararne una migliore. Nel frattempo ai prefetti (messi al bando dall'Istituto regionale e frenati dalla legge nazionale del 1947) si riconobbe nuovamente il diritto di spadroneggiare ed interferire con mille abusi nei riguardi delle amministrazioni comunali.

La legge di riforma amministrativa dovette attendere il 1951 per arrivare, sciogliendo così la riserva dei suoi amici presso l'assemblea regionale. Così è stata unanimemente approvata una legge di riforma amministrativa. Ma ella, onorevole Scelba (allora soltanto Ministro dell'interno), ha mostrato di considerare come una offesa alla sua persona l'unità che si era realizzata in seno all'assemblea regionale per approvare una legge che cacciasse dalla Sicilia i suoi prefetti e liberasse i Comuni da una interferenza insopportabile. Ed il suo Commissario dello Stato si è preoccupato...

SCELBA, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro dell'interno*. Nè i Prefetti, nè il Commissario dello Stato sono miei, non sono una mia proprietà personale.

ASARO. Vedremo se proprio lei non abbia mostrato di sentirli un po' suoi i Prefetti ed il Commissario dello Stato. Se così non fosse, lei non si sarebbe precipitato a Catania, dove meritatamente la popolazione lo ha accolto come l'ha accolto e dove lei ha detto che, se anche l'Alta Corte avesse sanzionato la legge, i prefetti in Sicilia sarebbero rimasti, a dispetto di qualsiasi legge. Ed affermò anche che i prefetti in Sicilia debbono rimanerci fino a quando resterà la prospettiva di una affermazione delle forze socialiste e comuniste.

CONDORELLI. I prefetti debbono rimanere, perchè l'Italia è una.

ASARO. Non si preoccupi, senatore Condorelli, perchè la sua attesa non sarà disillusa dal Governo.

E vi è un epilogo, che oserei dire tragicomico, per la vicenda di questa poco fortunata legge di riforma amministrativa. Proposta l'impugnativa da parte del Commissario di Stato, si intervenne presso un altro nostro illustre corregionale, Don Sturzo (che tante prove di alto sentire per la nostra Regione aveva dimostrato), affinchè, preoccupato della sorte di questa legge, nonostante le sue condizioni di salute, volesse compiere un'azione meritoria nei riguardi della Sicilia. E l'onorevole Sturzo ha acconsentito; si è sacrificato, si è spostato, è intervenuto, per votare a favore... ma ha votato contro.

SCELBA, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro dell'interno*. Perchè doveva votare a favore? Vuole che un giudice racconti a lei quello che pensa di fare in Alta Corte?

ASARO. Don Sturzo era stato avvicinato proprio perchè votasse in quel senso.

Mi pare che ogni persona coscienziosa esortata a compiere una determinata azione piuttosto che astenersi dal farne una qualsiasi, avrebbe fatto sapere se, decidendosi ad operare, non avrebbe assecondato la esortazione. Credo che ciò sia naturale.

Poi abbiamo avuto la legge del luglio 1953 per l'assegnazione di una quota dell'imposta generale sull'entrata a tutti i comuni deficitari della Repubblica italiana. Ebbene i comuni della Regione siciliana in principio hanno avuto negata questa quota, poi si è tergiversato e si è osato porsi contro un giudizio espresso dall'Alta Corte la quale ha riconosciuto che la legge così come è formulata doveva anche trovare applicazione nei comuni della Regione siciliana.

Da quel che mi risulta i comuni di Sicilia attendono ancora la loro quota I.G.E., benchè lei, onorevole Presidente del Consiglio, ci abbia voluto tranquillizzare a Messina quando, al congresso del suo Partito, ha annunziato che « una telefonata aveva già aggiustato tutto » e si è compiaciuto di rilevare che « con la buona volontà tutto si aggiusta », come se per il rispetto della legge ci volesse buona volontà. Per il rispetto della legge ci vuole senso del dovere.

Deplorevole si è rivelato anche il comportamento che è stato tenuto per quanto riguarda la corresponsione del fondo di solidarietà. Vero è che ho letto stamattina (non so, ma mi sembrano sempre occasionali questi annunzi e questi provvedimenti) sul « Popolo » che il Consiglio dei ministri ha approntato uno schema

di legge per corrispondere alla Regione siciliana il fondo di solidarietà relativo agli esercizi dal 1952-1953 al 1954-1955. Gli organi regionali lamentano che la Sicilia non ha avuto nella misura risultante secondo lo spirito e i criteri della legge e secondo la destinazione del fondo stesso i miliardi nel numero giusto dal 1947 ad oggi. E iniziative concordate e attuate da uomini di tutti i partiti politici per sollecitarne la corrisponsione ci dicono che effettivamente lo Stato non ha adempiuto a questo dovere nei riguardi della Scilia. Anzi i competenti calcolano in circa 500 miliardi la somma di cui viene defraudato il popolo siciliano. C'è di più: uomini di sua parte, e siciliani, cominciano oggi ad arzigogolare certe concezioni in merito a ciò che debba intendersi per solidarietà, nel senso che anche la Sicilia, in determinate situazioni (e pare che secondo questi uomini tali situazioni già ci fossero), dovesse corrispondere allo Stato il fondo di solidarietà.

SCELBA, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro dell'interno*. Non si preoccupi, senatore Asaro, fino al 1955 abbiamo provveduto.

ASARO. Vedremo: la sua stampa però porta la notizia legata a quella di un altro provvedimento che riguarda il versamento di quanto dovuto dalla Sicilia allo Stato. Non vorrei che si fosse trattato di una semplice regolamentazione contabile.

SCELBA, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro dell'interno*. No, sono 45 miliardi netti.

ASARO. E in ultimo vi è il tentativo più volte epresso, ma ora come in agguato, della legge truffa in Sicilia. E ciò come se l'esempio, con la lezione che il popolo siciliano ha dato agli uomini che fanno ricorso a questi metodi, con la lezione data il 7 giugno da tutto il popolo italiano, non fosse sufficiente a indurre a prudenza gli uomini del Governo regionale. Ho accennato a questi fatti più rilevanti per quanto riguarda l'atteggiamento del Governo centrale ed in particolare del Ministero più strettamente legato per le sue prerogative a questi problemi, ma non completerei il quadro se non accennassi ad alcune conseguenze, ad alcuni effetti di questa situazione. I comuni in Sicilia non sono liberi di svolgere la loro attività amministrativa; ai Comuni siciliani si impedisce di risolvere i loro problemi conformemente agli interessi della popolazione. Prefetti ed organi prefettizi spadroneggiano, consumando arbitrii talvolta delittuosi che impongono il ricorso ad organi della Magistratura per essere rimossi.

In Sicilia ai Comuni, per la permanenza dei Prefetti, si impone una politica tributaria antipopolare e catastrofica.

Basterà dire che nella sola provincia di Trapani la massima parte dei Comuni ha avuto annullato il ruolo per l'imposta di famiglia con provvedimento prefettizio, e ciò non per mancato rispetto alla legge, non per faziosità, ma perchè i ricchi, quegli uomini i quali credo ancora la pensino un po' come quel famoso abate il quale in Francia ha affermato che lo Stato, da che è tale, viene sostenuto dalla nobiltà con la spada, dal clero con le preghiere e dal popolo con le tasse, quei ricchi, dicevo, non vogliono pagare le tasse ed i Prefetti — che lo Statuto regionale ha dichiarato soppressi dal 1947 — si sono precipitati a far annullare le matricole per l'imposta di famiglia, hanno nominato i Commissari prefettizi per la compilazione *ex novo* di queste matricole, e, dopo mesi, qualche volta dopo più di un anno, questi Commissari hanno continuato a sollazzarsi nella formazione dei nuovi ruoli, arrecando così gravi danni ai Comuni, i quali nel frattempo non hanno potuto riscuotere le quote dell'imposta. Basta dire che, per l'intervento degli organi prefettizi, alle parole della legge si danno le più strane interpretazioni. Ci sono Comuni in Sicilia nei quali i carretti dei contadini sono considerati vetture e pagano 3, 4, 5 mila lire all'anno di imposta. Non sono bastate nemmeno le cognizioni date da un vocabolario per far desistere gli organi prefettizi da questa interpretazione e far loro riconoscere che vettura non può essere considerato un barroccio o carretto da contadino.

Per la permanenza dei Prefetti in Sicilia, per le loro interferenze, si costringono le Amministrazioni comunali a cedere in appalto i

servizi pubblici; appalti che debbono servire, non ad apportare un beneficio ed un miglioramento al servizio o a diminuire il costo del servizio stesso, ma soltanto a creare delle scandalose fonti di speculazione e di arricchimento per gli appaltatori. E si inviano Commissari prefettizi, si emanano decreti di diffida perchè le Amministrazioni provvedano a cedere in appalto i servizi di riscossione della imposta di consumo, di nettezza urbana ecc.

Per questa politica imposta dai Prefetti e dalle prefetture — è questo l'aspetto che deve un po' tutti preoccupare, e lei in particolare, onorevole Presidente del Consiglio, se, come mi auguro, sente attaccamento verso la nostra popolazione, i nostri corregionali — per questa politica le condizioni finanziarie dei Comuni siciliani sono estremamente disastrose. Nel 1953 è stato calcolato un ammontare di 50 miliardi di *deficit* per i Comuni siciliani, *deficit* che si accresce annualmente, progressivamente. Abbiamo Comuni in Sicilia, onorevole Presidente del Consiglio e Ministro dell'interno, che annualmente accrescono il loro *deficit* di un ammontare pari a metà dell'importo dell'intero bilancio, come avviene per il comune di Trapani, per esempio, che, su poco più di 600 milioni di entrate effettive, ne presenta oltre 300 di *deficit* che deve coprire con mutui. Basterà dirvi che un Comune come quello di Marsala ha un *deficit* di 1 miliardo e 600 milioni (fine 1953). Tutto è dovuto, signor Presidente, all'interferenza dei Prefetti, che impediscono agli amministratori comunali democratici eletti dal popolo di applicare una politica tributaria adeguata. Il senatore Locatelli ha citato un caso, io potrei ricordarne infiniti. Basterà quello del proprietario Agosta di Salaparuta, che ha un reddito di 15 milioni e che per la imposta di famiglia dovrebbe pagare 1 milione e mezzo annuo, mentre viene tassato (per decisione della Giunta amministrativa) soltanto per 68 mila lire. L'interferenza dei Prefetti ha creato nei Comuni siciliani, pure in quelli che si possono ritenere avvantaggiati rispetto ad altri che non si trovano in condizioni da gestire direttamente il servizio, un assoggettamento all'Ente Acquedotto Siciliano, con quelle conseguenze, talvolta dolorose, come quelle, ben note, avvenute a Mussomeli (dove l'E.A.S. non dava l'acqua ma pretendeva il canone dalla popolazione). Così il comune di Partanna, che era riuscito ad ottenere il finanziamento mediante la legge Tupini per costruire da se l'acquedotto, è stato obbligato a cedere il proprio acquedotto all'E.A.S. con quelle clausole vessatorie che l'ente impone nei contratti.

La menomazione della autonomia dei Comuni siciliani si va inasprendo anche a causa dell'I.N.C.I.S. Non so quale camicia abbiano oggi molti funzionari di questo istituto che vide la sua nascita da iniziative e per conto di uomini in divisa fascista. L'I.N.C.I.S. si è accaparrata la gestione delle esattorie comunali che erano condotte mediante delegazioni regionali, e quindi lievemente onerose, con risparmio da parte dei contribuenti e guadagno da parte dell'erario. Ora centinaia di esattorie sono state tolte a queste gestioni delegate e cedute all'I.N.C.I.S., con un aggravio di circa 500 milioni di lire annue a carico dei contribuenti e dell'erario.

Le interferenze, gli arbitrii, le prepotenze dei Prefetti si rilevano nei frequenti scioglimenti dei consigli comunali: nessuna Regione ne ha registrati tanti. Ho dovuto rilevare che non sempre, quando è stato trattato questo problema, il Ministro ha mostrato di avere notizie aggiornate sul numero dei consigli retti da commissari prefettizi in Sicilia.

È un fatto però che, alla vigilia delle passate elezioni amministrative, la massima parte dei comuni in provincia di Trapani era in mano dei commissari prefettizi; e quando è venuto l'attuale Prefetto, il Prefetto che doveva mettere a posto i lavoratori della provincia di Trapani, questi ebbe a confessarmi che gli era capitata una giornata in cui, chiamando i propri funzionari, non era riuscito ad averne uno disponibile, perchè erano tutti sguinzagliati nei Comuni dei quali erano commissari.

E per i Prefetti, per i loro arbitrii, abbiamo la massima parte degli Enti comunali di assistenza in mano a comitati amministrativi nominati dai commissari prefettizi, mentre la legge del 1937 demanda al Consiglio comunale la prerogativa di nominare i comitati amministrativi. Così, per il comportamento fazioso, ostruzionistico dei Prefetti, abbiamo casi come quello di Trapani, dove, a 16 mesi

di distanza da quando è stato eletto il comitato d'amministrazione dell'E.C.A., la Prefettura non si decide ad approvare la deliberazione, perchè nel Comitato d'amministrazione eletto liberamente dal Consiglio non si trovano gli uomini disposti a fare di quell'E.C.A. uno strumento elettoralistico, come è avvenuto in tutta la Sicilia. Considerino che addirittura aveva acquistato espressione di ufficialità la definizione di « sussidio elettorale »: così, in buona fede, i cittadini bisognosi si presentavano a chiedere informazioni per sapere dove si riscuotesse il sussidio elettorale per le passate elezioni.

E così per tanti altri Comuni, dove, con pretesti odiosi, si nega l'approvazione alla delibera di nomina dei Consigli di amministrazione dell'E.C.A.

Io penso di avere avuto, da parte dei colleghi, molta benevolenza nel seguire questi miei accenni a problemi che per noi sono tanto gravi. E concluderò, accennando ad alcuni casi specifici la cui gravità impone interventi, perchè non è tollerabile che organi governativi che una legge costituzionale dichiara soppressi si permettano di operare in tal guisa nella Regione siciliana. Citerò, per esempio, il provvedimento arbitrario preso dal prefetto di Trapani, durante la recente campagna elettorale, il quale ha disposto che fosse sospesa la riscossione delle rate di tasse per i bimestri di aprile e giugno; andando a chiedere alle esattorie, chiunque sapeva della decisione apprendeva che il provvedimento mirava a placare l'impressione che gli uomini del Governo stessero schiacciando di imposte e di tasse le popolazioni.

Così il provvedimento che si pretendeva di imporre, e che io non ho potuto fare a meno di ritenere fosse impostato a gretta ignoranza, al Consiglio di Paceco di dichiarare decaduti due consiglieri eletti dalla popolazione. Così a Castelvetrano, durante i giorni delle elezioni, si è imposta la presenza di un commissario prefettizio per il servizio elettorale e di un altro funzionario, senza alcun titolo, per il servizio dell'anagrafe. Così a Campobello si sospese il sindaco dalle funzioni di ufficiale di Governo ed è stato mandato un Commissario proprio in coincidenza con le elezioni. Ed ecco ancora il compiacimento espresso al personale comunale di Castelvetrano, che aveva scioperato senza giusta ragione, al quale personale è stato fatto conoscere che meritava la gratitudine della Prefettura per il meritorio contributo che dava alla causa degli uomini del Governo nelle elezioni. Così a Trapani non si approva l'elezione del sindaco e si impone la coesistenza di due Giunte, quella dimissionaria e quella eletta, ma si fa funzionare solo quella dimissionaria, perchè ne fanno parte uomini che, a giudizio del Prefetto, meritano maggior fiducia. Così il caso scandaloso di Marsala dove il Prefetto era intervenuto apertamente per mettere d'accordo le rappresentanze consiliari a costituire una amministrazione di forze dei partiti governativi, e quando il piano è fallito e si ebbe una Giunta non desiderata dal Prefetto, si è trovato presente un funzionario con in tasca il decreto che lo nominava Commissario prefettizio.

Vorrei ora fare un breve cenno ad una questione che è stata accennata dal collega Locatelli. I Prefetti usano ed abusano di quella disposizione del codice di Pubblica Sicurezza che ancora mantiene l'istituto del confino, e con questo mezzo perseguitano cittadini onesti solo perchè sono orientati verso i partiti del popolo. Basta dire che a Campobello di Mazara, comune di appena 11 mila abitanti, sono già state fatte cento proposte da parte del maresciallo dei carabinieri, su suggerimento del Questore, e la Commissione prefettizia ha irrorato 13 provvedimenti di confino, 10 di ammonizione, 12 di diffida. Tra quelli colpiti dal provvedimento si trovano cittadini che non possono assolutamente essere ritenuti « malfamati », come la legge prescrive.

Brevi accenni ancora ad un problema che anche il relatore ha dimostrato di avere a cuore: quello dell'indennità di carica agli amministratori. Anche per questo la vicenda ha del grottesco; per faziosità, le deliberazioni dei consigli comunali trovano approvazione o meno a seconda se provengono da amministrazioni dell'uno o dell'altro partito. Sta di fatto che, mentre si corrisponde l'indennità di carica al sindaco di Marsala, che è un professionista, non la si corrisponde ai sindaci di Salemi, o di Partanna, o di Campobello. Quando si esprimono pareri negativi è perchè i

sindaci appartengono a partiti di sinistra. Era venuta una legge regionale a togliere ogni possibilità di faziosità, la legge che stabilisce obbligatoriamente la corresponsione dell'indennità di carica; ma questa legge è stata impugnata dal Commissario dello Stato e il caso ha voluto che l'Alta Corte, nel mese in cui doveva pronunciarsi, non fosse efficiente. Nel silenzio dell'Alta Corte il Presidente della Regione aveva l'obbligo di promulgare la legge, ma essa non è stata promulgata. Un problema analogo interessa anche i colleghi di questo Consesso. Avevamo alla prima Commissione il progetto di legge per l'indennità di carica agli amministratori; sembrava che da un momento all'altro potesse essere approvato, perchè c'era concordanza di vedute. Ad un certo momento ne è stato chiesto il rinvio, e del disegno di legge si è perduta ogni traccia. Noi pensiamo che anche in ciò vi siano gravi manchevolezze, perchè ci appare trascurata ogni norma regolamentare la quale, a mio modesto parere, non può consentire che un progetto di legge in discussione scompaia dall'ordine del giorno della Commissione o dell'Assemblea.

DE LUCA CARLO. E come fa a scomparire?

ASARO. Fatto sta che non è più nell'ordine del giorno.

E termino, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio. Ho desiderato accennare a problemi che costituiscono un assillo per il popolo italiano, problemi per i quali il popolo italiano attende soluzione dagli organi di Governo, da chi ne ha la competenza e la responsabilità. Abbiamo denunciato questi gravi fatti anche perchè siamo certi che la nostra non sarà opera vana. Lo facciamo perchè sia richiamata l'attenzione del popolo sugli uomini che portano responsabilità di Governo, onde sempre più, a questi uomini, che hanno dimostrato di non meritarla, venga negata la fiducia.

Si tenga conto di quello che accade in Sicilia, la nostra terra, onorevole Presidente del Consiglio. Ad ogni competizione elettorale è un continuo avanzare delle forze di quei partiti i cui uomini, con i fatti e le azioni, mostrano di difendere e di fare rispettare la legge, di guidare i lavoratori nelle giuste lotte per rivendicare i loro diritti: negano a voi la fiducia per tributarla alle forze politiche e agli uomini che li guidano per conquistare il rispetto delle loro libertà, per assicurare ad essi un'esistenza migliore. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

Approvazione di procedura urgentissima; discussione e approvazione del disegno di legge: « Autorizzazione all'esercizio provvisorio del bilancio per l'anno finanziario 1954-55 » (599) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

BERTONE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERTONE. Ieri sera è stato presentato il disegno di legge per l'autorizzazione all'esercizio provvisorio, disegno di legge che è stato approvato dalla Camera dei deputati. Fu fatto invito alla Commissione finanze e tesoro di esaminarlo in modo da poter oggi dire qualche cosa in proposito.

La Commissione finanze e tesoro stamane ha esaminato il disegno di legge e ha preparato la sua relazione. Siccome è urgentissimo che l'oggetto venga discusso e approvato, perchè il 30 giugno è imminente, farei preghiera al signor Presidente affinchè questo disegno di legge venga discusso con procedura urgentissima.

GAVA, *Ministro del tesoro*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GAVA, *Ministro del tesoro*. A nome del Governo, mi associo alla richiesta del senatore Bertone.

PRESIDENTE. Non essendovi obiezioni, pongo ai voti la richiesta di procedura urgentissima per il disegno di legge n. 599, avvertendo che per la sua approvazione occorre la maggioranza di due terzi. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvata*).

Procediamo allora alla discussione del disegno di legge: « Autorizzazione all'esercizio provvisorio del bilancio per l'anno finanziario 1954-55 », già approvato dalla Camera dei deputati.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Pesenti. Ne ha facoltà.

PESENTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, farò una brevissima dichiarazione di voto, direi anche per motivi ovvii, in quanto rappresentante della opposizione.

Inutile stigmatizzare l'uso dell'esercizio provvisorio, perchè mi sembra sia abitudine dal 1948 ad oggi che tutti gli anni l'esercizio provvisorio si ripeta. Bisogna riconoscere che quest'anno si è cercato di impedire che il fatto si ripetesse, inquantochè la discussione è incominciata prima, però si è protratta per parecchio tempo ed è stata interrotta da altri avvenimenti che hanno occupato, sia l'altro ramo del Parlamento, che il nostro.

Quindi non entro nel merito se questa ripetizione, ogni anno, della richiesta dell'esercizio provvisorio comporti per noi l'obbligo di vedere se siano da discutere in altro modo i bilanci. Io voglio solo qui fare la consueta e necessaria dichiarazione di voto che la nostra parte voterà contro la concessione dell'esercizio provvisorio, anche perchè noi votiamo contro i bilanci. Se già nel bilancio è insito un mandato di fiducia, a maggior ragione ciò è vero per il bilancio provvisorio, inquantochè con esso si dà mandato al Governo di agire in base a bilanci che non hanno ancora ottenuto l'approvazione del Parlamento; per questo motivo mi pare che sia di per sè logico, normale che tutta la nostra parte voti in blocco contro l'approvazione dell'esercizio provvisorio. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Roda. Ne ha facoltà.

RODA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la richiesta dell'esercizio provvisorio dello Stato a tutto il 31 agosto di questo anno (cioè di due mesi oltre i limiti tassativamente e perentoriamente fissati dalla Costituzione repubblicana), che viene oggi avanzata dai membri del Governo, non può trovare consenziente il Gruppo cui ho l'onore di appartenere. Alla richiesta di proroga si è voluto dare, come del resto è accaduto tutte le volte, le troppe volte che ciò è capitato, una giustificazione di carattere tecnico-amministrativo: bilanci che non sono stati ancora approvati, ecc. Ma a mio modesto parere questa giustificazione non è valida. Anzitutto, dicendo di no, vogliamo con ciò richiamare l'attenzione e del Governo e soprattutto dei colleghi sul fatto che l'esercizio provvisorio non deve essere considerato alla stregua di una legge di ordinaria amministrazione. Esso, invece, nella vita legislativa di ogni Paese, e quindi anche del nostro Paese, costituisce l'eccezione, la legge eccezionale e tale quindi deve essere considerato e soltanto in via del tutto eccezionale richiesto, e bene inteso con altrettante adeguate eccezionali motivazioni. Ora invece succede proprio il contrario. Succede che da vari anni a questa parte il Governo ricorre all'esercizio provvisorio. (*Interruzioni dal centro*).

JANNUZZI. Il Parlamento, non il Governo.

RODA. Il Governo, con la faccenda dell'esercizio provvisorio, intende interrompere i lavori legislativi del nostro Paese. Questa è una verità sacrosanta che intendo affermare.

DE LUCA CARLO. Il Governo ha presentato in tempo i bilanci.

PRESIDENTE. Prego gli onorevoli senatori di non interrompere.

RODA. Il ricorso all'uso dell'esercizio provvisorio si è trasformato in un vero e proprio abuso sistematico, perchè dura da diversi anni a questa parte. E per mio conto come abuso legislativo è da condannarsi, vi piaccia o non vi piaccia. (*Vivaci interruzioni dal centro*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, se continuano nelle interruzioni, sarò costretto a sospendere la seduta. Senatore Roda, la prego di non raccogliere le interruzioni. Esprima la sua opinione; gli altri esprimeranno la loro.

RODA. Approvare un esercizio provvisorio significa approvare una determinata politica,

un determinato indirizzo politico, ed io penso che su questo principio saremo tutti d'accordo, maggioranza e minoranza.

Ora io qui non intendo entrare nel merito della questione, ma è chiaro che, se il mio Gruppo a suo tempo votò contro il bilancio preventivo 1953-1954, ciò fece in ordine a considerazioni di carattere politico, economico e finanziario che, siamo i primi noi dell'opposizione, onorevole Ministro ed onorevole Scelba, a dolercene, non sono venute meno da allora ad oggi. Cioè dire, in occasione dell'approvazione del preventivo 1954-55, che trae inizio dal 30 giugno di quest'anno, i motivi del nostro diniego che è stato formulato allora sono oggi più che mai validi, oserei dire d'attualità. E poco fa mi sono permesso di riferirmi anche all'onorevole Scelba, perchè questo argomento è pertinente anche per lui.

Sarebbe sufficiente un solo argomento per giustificare la nostra opposizione all'esercizio provvisorio, sarebbe sufficiente ricordare la politica di repressione poliziesca di cui abbiamo avuto una triste riprova proprio in questi giorni.

PRESIDENTE. La prego, non faccia un discorso di politica generale, si attenga all'argomento.

RODA. Chiedo scusa ai colleghi se il temperamento mi trasporta, mentre di solito uso un linguaggio assai moderato. Ma veda, onorevole Scelba, proprio in questi giorni, per funzioni attinenti al mio mandato parlamentare, ho dovuto girare il mio collegio e sono stato in quel di Melzo e di Paullo, dove ho visto cose che suonano veramente disonore e vergogna in un regime che si qualifica democratico. Mi è capitato di assistere ad un fatto di questo genere: dei contadini scioperanti si sono recati dal loro fittavolo a chiedere, non un anticipo, ma quanto loro spettava, vale a dire salari maturati, e il fittavolo li ha accolti con una rivoltella in pugno! Comprende, onorevole Scelba, la gravità del fatto? E di questo sono testimone io stesso: ecco perchè m'indigno in questo momento! (*Commenti dal centro*). E quel che è peggio...

PRESIDENTE. Quel che è peggio, onorevole Roda, è che, dopo i miei richiami, ella continua a non attenersi al tema della discussione! Se vuole trattare questo argomento, può farlo con una interpellanza, ma non in questo momento.

RODA. E, quel che è peggio, dicevo, quando è arrivato un brigadiere dei carabinieri sul posto — e c'è una denuncia in proposito — cioè un tutore dell'ordine... (*interruzioni dal centro*)... che avrebbe dovuto invitare in Caserma questo tale che, armato, minacciava i contadini, ebbene, egli si è ben guardato dal fare questo. Ma da quando in qua in un Paese civile si minacciano a mano armata i contadini? (*Interruzioni dal centro*).

PRESIDENTE. Onorevole Roda, se non aderisce a quello che è il mio invito cortese, sono costretto a toglierle la parola. Se vorrà, potrà discutere a lungo di questo argomento in sede di esame del bilancio dell'Interno.

RODA. Signor Presidente...

PRESIDENTE. Stia zitto! Rispetti il potere presidenziale! Adesso ha chiesto la parola unicamente per opporsi all'esercizio provvisorio: parli dell'esercizio provvisorio e concluda.

RODA. Dicevo che la motivazione di allora rimane, persiste, è d'attualità.

Ed ho finito. Ho avuto riprova proprio in questi giorni, in occasione del recente sciopero dei braccianti... (*commenti dal centro*)..., in cui sono successi quei fatti che tutti conosciamo e sui quali evidentemente non ho il diritto ora di intrattenermi, ho avuto la riprova, dicevo, di quella che è la politica del Governo. E questo per tacere del fatto che tutta la vostra politica, signori del Governo, è oggi più che mai, certamente più che ieri, più che nel momento in cui venne approvato l'esercizio finanziario 1953-1954, lontana dal fornirci quel minimo di garanzia dell'osservanza delle formule democratiche e di libertà che il Paese ha diritto di pretendere e di ottenere. Per tacere del fatto che anche tutta la vostra politica finanziaria ed economica, espressa nei bilanci da voi a suo tempo presentati e di cui l'attuale esercizio provvisorio non è che l'appendice e la continuazione, è una politica di

pochi ceti ristretti a tutto danno degli interessi della maggior parte della popolazione italiana.

Per questi motivi il Gruppo cui ho l'onore di appartenere dà il voto contrario alla proposta di legge sull'esercizio provvisorio. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Jannuzzi. Ne ha facoltà.

JANNUZZI. L'onorevole Pesenti ha premesso — e non poteva fare altrimenti — che il Governo ha adempiuto all'obbligo costituzionale di presentare nei termini i bilanci. Ha anche aggiunto che il Parlamento ha fatto tutto il possibile per discutere i bilanci nei termini, pur intercalando la discussione di questi con quella dei disegni di legge più importanti.

Dato questo, non capisco l'opposizione alla concessione dell'esercizio provvisorio. Onorevoli colleghi, anche di parte avversa, facciamo un po' tutti un esame di coscienza e troveremo che non abbiamo sempre contribuito a quella concisione nell'oratoria parlamentare che ci consentirebbe di sbrigare tempestivamente la discussione dei bilanci e quella delle altre leggi. Abbiamo in questo momento ascoltato un discorso in verità molto profondo ma chilometrico. (*Richiami del Presidente*). Signor Presidente, mi sto mantenendo in argomento.

PRESIDENTE. No, ella parla di discorsi di lunghezza chilometrica, e ciò esula dall'argomento in discussione.

JANNUZZI. Dicevo questo per giustificare il motivo per cui, avendo tutta questa ampiezza di parola, non si riesce sempre a concludere la discussione dei bilanci nei termini stabiliti. Questo mi pare che lo possa dire, perchè altrimenti sembra... (*Richiami del Presidente*). Ho detto che, per il rispetto e l'ossequio alla libertà di parola che in questo Parlamento viene largamente osservata, noi non abbiamo la possibilità di concludere la discussione dei bilanci nel tempo stabilito.

E allora, se la colpa è un po' di tutti noi o se il merito è di tutti noi, perchè parliamo ampiamente su ogni bilancio e su ogni legge, non ci doliamo se si giunge alla scadenza dei termini senza che i bilanci siano stati approvati. D'altra parte vorrei fare questa considerazione. Se oggi veramente tutti fossimo per l'opposizione e respingessimo l'esercizio provvisorio, da domani la vita dello Stato cesserebbe di esistere. Non si potrebbero più riscuotere le imposte, non si potrebbero più pagare gli stipendi. Mi pare che ci sono ragioni più che sufficienti perchè si dia pienamente ragione dell'esercizio provvisorio. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

TRABUCCHI, *relatore*. La Commissione si risparmia di fare una lunga relazione. L'ultimo argomento portato dal senatore Jannuzzi è quello che ha spinto la Commissione — sembrava in un primo tempo all'unanimità — ad esprimere parere favorevole al richiesto esercizio provvisorio.

Non possiamo dire che sia stata colpa di alcuno! Possiamo dire: è certo, d'altra parte così si discutono i bilanci, che non siamo riusciti a discutere tempestivamente i bilanci di tutti i Ministeri, così abbiamo molti bilanci ancora da discutere e da approvare e, se oggi noi non approvassimo l'esercizio provvisorio, paralizzeremmo la vita dello Stato. Naturalmente siamo lieti, noi della maggioranza, di avere, noi soli, la responsabilità, ma anche l'onore, di proporvi che la vita dello Stato continui, e quindi di approvare l'esercizio provvisorio perchè la vita dello Stato continui con la riscossione delle imposte, che è la base, e perchè si possano anche fare le spese. Le spese si pagheranno secondo la regola e cioè in conformità ai preventivi già presentati, ed a dodicesimi, in conformità anche a quella che è la prassi. Abbiamo però fatto voti già in Commissione, e facciamo voti qui, perchè le Presidenze della Camera dei deputati e del Senato, le presidenze della nostra Commissione e della IV Commissione della Camera dei deputati si mettano d'accordo per predispor-

re un disegno di legge, approvando il quale si renda possibile di arrivare alla discussione dei bilanci in un modo più sollecito e che permetta di non interrompere quella che è l'attività fondamentale del Parlamento: l'attività legislativa, che non può essere paralizzata per lungo tempo dalla sola discussione dei bilanci.

Per queste ragioni la maggioranza della Commissione — ritenevo si trattasse della totalità, invece è solo la maggioranza — vi propone di votare a favore della concessione dell'esercizio provvisorio fino al 31 agosto, facendo voti che entro luglio si possa addirittura arrivare ad approvare tutti i bilanci, in modo che in agosto il Senato possa anche prendere le sue vacanze.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro del bilancio.

VANONI, *Ministro del bilancio*. Signor Presidente, onorevoli senatori, il Governo ha poco da aggiungere dopo quello che ha detto il relatore a nome della Commissione.

Una sola breve osservazione in merito alle proteste veramente accorate dell'onorevole Roda: quest'anno, per la prima volta, il Governo è riuscito a realizzare un fatto che, se io sono bene informato, non si era mai verificato nella storia costituzionale dell'Italia dacchè è unita: e cioè che il 31 gennaio non è stata presentata la copertina dei bilanci, ma sono stati presentati i bilanci stampati e completi, pronti per l'inizio dell'esame da parte del Parlamento. Questo piccolo merito formale io lo rivendico a nome del Governo, tanto più che è stato realizzato in un momento piuttosto conturbato della nostra vita politica, quando i Governi non erano interamente rassodati ed approvati dalla fiducia del Parlamento.

Che poi le vicende delle discussioni parlamentari abbiano fatto sì che anche quest'anno si sia dovuto ricorrere all'esercizio provvisorio, è argomento di riflessione per tutti noi, ed io ho ascoltato con vivo interesse l'incitamento, che ci viene ancora una volta dalla autorità della Commissione Finanze e tesoro del Senato, di trovare una maniera per organizzare meglio la discussione dei bilanci nella nostra rinnovata Costituzione, in modo da non occupare la parte prevalente dell'attività delle due assemblee legislative.

Ma evidentemente questo è un argomento che non può riferirsi solo alla responsabilità del Governo, ma alla responsabilità congiunta delle Camere legislative e del Governo.

Con queste brevi osservazioni, non mi resta che associarmi all'invito della vostra Commissione per l'approvazione dell'esercizio provvisorio, che, senatore Jannuzzi, ha non l'effetto di autorizzare la riscossione delle entrate, perchè — come hanno dimostrato molti valorosi studiosi di diritto tributario ed anche io, quando ero solo studioso di diritto tributario — le riscossioni delle entrate non si arrestano per la mancata approvazione del bilancio, ma ha l'effetto di autorizzare la possibilità della spesa, che è la cosa più importante, io credo, nello Stato, soprattutto nello Stato moderno, al quale si fa il rilievo di non spendere mai abbastanza, donde l'accusa, ai Ministri del tesoro e del bilancio, di eccessiva avarizia.

PRESIDENTE. Mi consenta il Senato di aggiungere una sola parola per rispondere a quello che potrebbe essere un rilievo critico all'attività delle Presidenze delle due Camere, in quanto non avrebbe impedito la lungaggine delle discussioni. Questo è argomento, onorevole Jannuzzi, che non si discute a cuor leggero, perchè attiene al rispetto della libertà di parola del Parlamento, che può essere diretta, non impedita e soppressa. Comunque ricordo, se si è dimenticato, quel che ha già detto il rappresentante del Governo: che ci sono stati eventi eccezionali — succedersi di Ministeri e crisi — i quali hanno impedito il normale svolgimento della discussione dei bilanci.

Il Senato e la Camera hanno fatto quel che credevano, e le Presidenze hanno fatto quel che dovevano. (*Commenti*).

JANNUZZI. Non ho detto questo!

PRESIDENTE. Ma poteva intendersi che lo avesse detto. E io ho affermato che la Presidenza, facendo quello che ha creduto opportuno, non può ricevere critiche.

Dopo di che, superato questo piccolo rilievo critico, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passiamo all'esame degli articoli del disegno di legge. Prego il Segretario di darne lettura.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

Art. 1.

Il Governo è autorizzato ad esercitare provvisoriamente, fino a quando siano approvati per legge e non oltre il 31 agosto 1954, i bilanci delle Amministrazioni dello Stato per l'anno finanziario 1954-55 secondo gli stati di previsione dell'entrata e della spesa e con le disposizioni e modalità previste nei relativi disegni di legge, costituenti il progetto di bilancio per l'anno finanziario medesimo, presentato alle Assemblee legislative il 30 gennaio 1954.

(*È approvato*).

Art. 2.

La presente legge entra in vigore il 1° luglio 1954.

(*È approvato*).

PRESIDENTE. Metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

Ripresa della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » (369).

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione del bilancio del Ministero dell'interno.

È iscritto a parlare il senatore Romano Antonio. Ne ha facoltà.

ROMANO ANTONIO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, limiterò il mio breve intervento ad alcune considerazioni su quello che può chiamarsi il problema del giorno, cioè l'efficienza della pubblica Amministrazione in rapporto al decentramento amministrativo previsto dall'articolo 5 della Costituzione. Onorevole Ministro, per la vostra lunga permanenza al Dicastero dell'interno voi siete a conoscenza certamente più di noi di quella che è l'efficienza della pubblica Amministrazione, come presupposto di una tranquillizzante politica interna. Il Ministero dell'interno è in qualche modo il termometro di tutta la vita del Paese; esso percepisce le lacune delle altre Amministrazioni, ed ecco perchè aderisco a quanto esattamente ha rilevato il senatore Jannuzzi nella sua relazione, là dove egli mette in evidenza l'affidamento del Ministero dell'interno al Capo del Governo. In momenti difficili, come quelli che viviamo, è opportuno che il Capo del Governo abbia anche la direzione del Ministero dell'interno.

Dicevo dunque che la riforma della pubblica amministrazione è il problema del giorno. È forse questo il motivo per cui si parla con insistenza di questo annoso problema, nel quale si inserisce la così detta legge delega, che più propriamente può chiamarsi riforma burocratica, in quanto che essa non è altro che un primo passo verso quella più ampia riforma della pubblica amministrazione, la cui necessità ed urgenza da anni è sempre più sentita. Infatti tutti sappiamo che da un decennio a questa parte si susseguono Commissioni e Sotto-commissioni, ragione per cui potremmo dire che il materiale di studio raccolto è già sufficiente per affrontare il problema.

Gli onorevoli colleghi ben sanno che risale al 1944 la Commissione presieduta dal professore Ugo Forti, Commissione la quale chiuse i suoi lavori con relazioni veramente magistrali su quattro punti fondamentali: 1) l'organizzazione amministrativa dello Stato; 2) la organizzazione amministrativa degli enti pubblici; 3) lo stato giuridico degli impiegati; 4) la giustizia amministrativa. E ricorderanno gli onorevoli colleghi che, a breve scadenza dalla costituzione di detta commissione e precisamente nel 1945. per iniziativa del Ministro della Costituente, sempre sotto la presidenza del professor Ugo Forti, furono compiuti altri studi al fine di predisporre un piano di riordinamento della pubblica amministrazione, che potesse servire di base ai lavori della

Assemblea costituente. La Commissione Forti raccolse tutto un materiale per cui bene poteva ritenersi chiusa la fase preparatoria della riforma. Ma all'inizio della passata legislatura il Governo ritenne di sollecitare tutti i diversi rami della Amministrazione a studiare, ognuno per la materia di sua competenza, le possibili riforme, fare conoscere i propri pareri, formulare proposte articolate in precise disposizioni di legge. Dopo pochi mesi da questa richiesta di pareri, di proposte e precisamente nell'ottobre del 1948, il Ministro senza portafoglio onorevole Giovannini fu messo a capo di un'altra Commissione incaricata di studiare i problemi inerenti al personale statale. Anche questa Commissione passò lasciando un pregevole materiale di studi e si giunse così al 1950, anno in cui si creò un Ministero per la riforma della pubblica amministrazione. E così abbiamo avuto il Ministero Petrilli, il Ministero Piccioni, ed attualmente abbiamo il Ministero presieduto dall'onorevole Tupini. Indubbiamente anche questi hanno lavorato, aggiungendo altri studi a quelli della Commissione Forti. Quindi si ha ormai a disposizione tutto un materiale per attuare una vasta riforma della pubblica amministrazione, cioè una riorganizzazione più agile, più moderna, più soddisfacente degli ordinamenti amministrativi. La riforma della pubblica amministrazione costituisce da anni quasi il paragrafo di tutti i programmi politici, e se ancora non si è realizzata, è perchè le difficoltà non sono lievi. Questa riforma ha avuto ed ha un duplice aspetto: riduzione del numero degli impiegati; conseguente riduzione del costo della burocrazia. Ora, alcuni, considerando la riforma sotto il primo aspetto, si domandano come mai in Inghilterra, che pure ha una organizzazione statale complessa, anche per il suo sviluppo economico, commerciale ed industriale, il numero degli impiegati si aggira sui duecentocinquantamila, mentre in Italia, anche dopo la perdita delle colonie, il numero degli impiegati va oltre il milione. Questo è forse il motivo per cui da alcuni si è parlato di inefficienza della burocrazia italiana. La verità è che la burocrazia italiana, a mio avviso, è, nel suo complesso, assai migliore della sua fama. Sono le leggi antiquate, che la mettono in condizioni di difficoltà; e questo è noto anche a coloro che si trovano ogni giorno a lottare con la colossale ragnatela, che imprigiona il loro lavoro.

Noi non ci siamo ancora resi conto che non possiamo più oggi amministrare l'Italia con la mentalità dell'antico regno sardo-piemontese, e quindi non possiamo tacciare di insufficienza la burocrazia quando i pubblici impiegati sono chiamati ad applicare leggi direi quasi antidiluviane e regolamenti dell'età della pietra.

E questo deve convincerci che nessuna riforma della burocrazia potrà darci risultati concreti, se non rivediamo tutta una legislazione antiquata, tutta una legislazione sorpassata. Ma non basta rinnovare le leggi entro le quali la burocrazia si muove, occorre creare una nuova mentalità e considerare lo Stato non più come un organo di beneficenza, tanto più che di questa forma di beneficenza nessuno è grato allo Stato, in quanto la pletora del numero ha impedito di migliorare la qualità e di rendere i compensi pari alle esigenze dei tempi ed al costo della vita.

Eppure la pubblica amministrazione, come è anche troppo noto, assorbe una parte enorme, schiacciante del reddito del popolo italiano. Le statistiche dànno il raccapriccio: ebbene il più delle volte sono anche al di sotto del vero. Amministrazioni statali, amministrazioni locali, amministrazioni parastatali, amministrazioni alle quali lo Stato partecipa o che lo Stato gestisce sulla base del diritto privato formano una tale gamma da mettere a dura prova la pazienza dell'indagatore.

Non vi è che un rimedio, cominciare a sfrondare, ad assottigliare le selve delle complicazioni amministrative, che rendono sempre più difficili le esigenze e l'attività dei cittadini. Bisogna poi diffondere, in tutti i rami della burocrazia, la convinzione che non vi è nessun motivo di servire lo Stato con un ritmo e con una velocità di lavoro diversi da quelli che sono uso corrente di tutte le aziende private.

Questo soprattutto nell'interesse del cittadino stesso, che in Italia molte volte è considerato come importuno e talvolta quasi un nemico, quando è costretto a sollecitare dallo Stato quei permessi, di cui, se potesse, farebbe volentieri a meno.

Gli onorevoli colleghi ben sanno che una delle ultime deliberazioni prese dal Parlamento nel corso della passata legislazione fu la legge-delega accordata al Governo con la legge 11 marzo 1953, n. 150, affinchè si provveda ad attuare il decentramento amministrativo. Come è noto, il decentramento amministrativo va considerato sotto un duplice aspetto, cioè decentramento autarchico e decentramento burocratico. Il decentramento autarchico si attua attribuendo alcune funzioni dello Stato ad enti locali; il decentramento burocratico si ha quando alcune funzioni dello Stato passano dagli organi centrali a quelli periferici.

Fu accordato il termine di un anno e ricordo che, quando si discusse quel disegno di legge, il senatore Rizzo ebbe a rilevare che il termine era troppo breve; infatti è scaduto ed ancora il problema non è stato affrontato; oggi siamo di fronte alla complessa questione, la cui soluzione è il presupposto dell'attuazione della legge. I problemi si concentrano soprattutto:

a) nella precisazione dei pubblici servizi per i quali è più utile l'intervento della Provincia e dei Comuni o di altri enti locali anzichè dello Stato, ai fini della disciplina ed esecuzione diretta dei servizi stessi;

b) nella disciplina dei poteri di vigilanza sull'esercizio, da parte degli enti locali, dei servizi loro attribuiti in applicazione della legge;

c) nella necessità di fornire agli enti, cui vengono trasferiti i servizi, i mezzi finanziari destinati a far fronte alle necessità di spesa dei servizi stessi;

d) nella disciplina della parte inerente al personale da adibire al funzionamento dei servizi stessi.

Con la legge del marzo 1953, n. 150, indubbiamente si è compiuto un primo decisivo passo verso il decentramento amministrativo, e quindi verso l'attuazione dell'articolo 5 della Carta costituzionale.

Al decentramento si sarebbe dovuto provvedere con la realizzazione dell'Ente Regione, ma la legge regolante il funzionamento degli organi regionali è stata accantonata e quindi opportuna è stata la legge del 1953, n. 150, che reca il nome dell'onorevole Lucifredi.

Questa legge troverà difficoltà nella sua attuazione pratica, specie se si vorrà dare una interpretazione letterale all'articolo 4, per il quale dovranno essere attribuite agli enti locali funzioni statali di interesse esclusivamente locale. L'avverbio « esclusivamente » fu usato per il timore di consentire un decentramento troppo ampio. Ma l'interpretazione letterale potrebbe rendere inoperante la legge. Invero non è possibile ipotizzare l'esistenza di funzioni statali di interesse esclusivamente locale, perchè l'interesse dello Stato non è in nessun caso estraneo, in senso assoluto, a quello più circoscritto dei minori enti territoriali. Quindi l'avverbio « esclusivamente » deve essere inteso nel senso di « prevalenza degli interessi locali ».

Per il decentramento amministrativo non basta attribuire agli enti territoriali le funzioni statali di carattere prevalentemente locale; bisogna cominciare ad eliminare quelle situazioni che favoriscono l'accentramento. E l'accentramento innanzi tutto è favorito dall'ordinamento della finanza locale, poi dalla legislazione sociale ed infine da una certa sfiducia verso l'attività degli organi periferici, autarchici o governativi.

Onorevoli colleghi, tutti conosciamo le gravi difficoltà in cui vivono i nostri Comuni. La finanza locale è ordinata in modo tale che, tanto le Provincie quanto i Comuni, avendo un'entrata assai inferiore alla spesa, sono costretti a rivolgersi per aiuti (sussidi, contributi, integrazione di bilancio) al Ministero dell'interno ed al Ministero del tesoro. Ebbene sia la richiesta, sia la concessione di questi aiuti sono a danno dell'autonomia dell'ente locale e ad incremento dell'accentramento burocratico.

La finanza locale è un problema fondamentale per la vita degli enti locali, specie per l'Ente Provincia, che manca di una vera e propria autonomia finanziaria e si dibatte in sempre crescenti difficoltà, per l'assoluta disarmonia tra i compiti, che dalla legge derivano, e la impossibilità di adeguarvi, con una propria politica tributaria, le necessarie entrate. L'autonomia comunale e provinciale sarà sempre un'affermazione teorica sin quando lo

Stato porrà per legge a questi enti determinate sfere di azione, senza consentire loro una finanza propria, sganciata da quella dello Stato.

Quindi, accanto al problema più vasto della riforma radicale della legge sulla finanza locale, bisogna intanto studiare i problemi attuali, che ogni giorno di più urgono per il sempre crescente ritmo delle spese obbligatorie, cui non corrisponde un uguale ritmo di accrescimento delle entrate.

L'Unione delle Provincie d'Italia da tempo ha segnalato al Ministero delle finanze la necesistà che vengano adottati nuovi provvedimenti finanziari a favore delle Provincie, insistendo per l'accoglimento della proposta formulata dall'assemblea dell'Unione delle Provincie del 2 dicembre 1952 e diretta ad ottenere la concessione di una ulteriore partecipazione delle Provincie al gettito dell'imposta sull'entrata nella misura di un altro 2,50 per cento, in aggiunta al 2,50 previsto dalla legge 2 luglio 1952, n. 704, il cui provento dovrebbe essere diviso tra le Provincie con un criterio destinato a favorire le amministrazioni provinciali che versano in maggiori difficoltà.

Il Ministro delle finanze dispose che fossero compiuti studi da parte della Direzione generale dei servizi per la finanza locale, al fine di formulare proposte di provvedimenti legislativi. Tali studi si sono compiuti e la Direzione generale dei servizi per la finanza locale ha concluso nel senso che è necessario adottare provvedimenti finanziari a favore delle Provincie. Bisogna anche cercare di ottenere dal Tesoro la concessione d'una maggiore partecipazione delle Provincie al gettito della imposta generale sull'entrata. Il provento può calcolarsi in circa cinque miliardi e mezzo, che dovrebbe essere diviso tra le amministrazioni provinciali in misura inversamente proporzionale al gettito complessivo dei tributi provinciali.

L'accentramento, dicevo, è favorito dalla finanza locale difettosa, ma è favorito ancora dalla legislazione sociale che, per aver avuto un atto di nascita direi quasi frammentario, ha dato origine ad istituti e servizi amministrativi imponenti, i quali sono tutti incardinati nell'Amministrazione centrale. Si ritenne, così facendo, di mantenere le spese in più stretti limiti; invece un effetto evidente è stato l'aumento del personale di ruolo e non di ruolo; un effetto meno evidente, ma non meno grave, è l'opposizione che si esercita sulle iniziative locali, inaridendole e soffocandole.

Non si tiene conto che le manifestazioni della vita, le esigenze materiali, ed anche spirituali, variano da Provincia a Provincia, da Comune a Comune. Alle volte gli organi centrali non tengono conto, oppure non vogliono rendersi conto, preferiscono ignorare queste differenze, queste varietà, ed amministrano come se non esistessero e così seminano ed aumentano il malcontento in tutto il Paese.

Altra causa di accentramento è costituita dalle difficoltà che sorgono per la diffidenza tra le Amministrazioni centrali e le Amministrazioni periferiche, diffidenza che si manifesta praticamente in tutto un complesso di controlli. Così noi assistiamo al fatto che il controllore comunale è controllato dal controllore provinciale, il quale a sua volta è controllato da quello centrale. Purtroppo, però, non abbiamo mai domandato a noi stessi se con tutti questi controlli effettivamente si sono evitati quegli inconvenienti che avremmo voluto evitare. Si è dovuto invece constatare che molte volte questi controlli rendono difficile l'accertamento della responsabilità del singolo atto, onde la necessità di rivedere questo sistema di controlli, in modo da snellire la funzionalità della pubblica Amministrazione e individuare la responsabilità di ogni atto amministrativo.

RUSSO SALVATORE. Si gioca a scarica barile.

ROMANO ANTONIO. Una volta tanto siamo d'accordo.

Altro punto sul quale desidero richiamare l'attenzione del Senato è quello riguardante la giustizia amministrativa. È un problema complesso che non si può trattare in questa sede; mi limiterò solo a richiamare l'attenzione dell'onorevole Ministro sulla opportunità di sopprimere le Giunte provinciali amministrative. Le attuali Giunte provinciali amministrative non rispondono più alle esigenze di oggi. Esse sono costituite da funzionari che gerarchicamente sono soggetti a quelle stesse

autorità, i cui provvedimenti dovrebbero riesaminare ed eventualmente annullare. Aggiungasi poi che tali funzionari non sono adibiti esclusivamente all'esercizio della funzione giurisdizionale, ma questa aggiungono alle altre amministrazioni.

La Giunta tiene poi poche sedute durante l'anno di modo che i membri non hanno modo di acquistare l'abito mentale del magistrato amministrativo.

Di fronte a questi inconvenienti si è andata sempre più delineando la opportunità di creare dei Tribunali amministrativi. Indubbiamente voler istituire dei Tribunali amministrativi in ogni Provincia, a simiglianza delle Giunte provinciali amministrative, significherebbe aumentare le spese.

Alcuni hanno pensato a dei Tribunali amministrativi regionali, ma questi creerebbero l'altro inconveniente, specialmente per alcune regioni vaste come la Sicilia, che, chi deve recarsi al capoluogo della Regione, per esempio, da Siracusa a Palermo, per un ricorso amministrativo, viene a trovarsi in condizioni di disagio per la lontananza.

Più rispondente alle esigenze pratiche è la creazione di Tribunali amministrativi nelle singole sedi di Corte d'appello. Si avrebbe in tal modo la possibilità di utilizzare un magistrato ordinario (uno dei membri della Corte di appello), necessario per dirimere quistioni di diritti soggettivi perfetti, e si avrebbe l'Avvocatura dello Stato sul posto.

Dovendo l'altro membro essere un consigliere di Stato rimarrebbe da scegliere il terzo.

Alcuni propongono un membro elettivo, ma tutti sappiamo che i membri elettivi sono sempre pericolosi, almeno nei nostri ambienti. Infatti, se la elezione dovesse cadere su un avvocato di grido, questi difficilmente accetterebbe, oppure, accettando, non sempre potrebbe partecipare alle udienze, onde difficilmente si potrebbe costituire il collegio. Se, invece, attraverso una remunerazione, si richiamasse l'attenzione di professionisti non ancora affermatisi nella avvocatura, comincerebbero le sollecitazioni, il giuoco delle situazioni elettorali e tutto questo turberebbe la serenità del Tribunale amministrativo. Sarebbe quindi preferibile chiamare a comporre il collegio un funzionario della Pubblica Amministrazione.

Si potrebbero avere così dei Tribunali amministrativi più rispondenti alle nuove esigenze della giustizia amministrativa.

Queste considerazioni intendevo sottoporre all'onorevole Ministro, e quindi potrei anche concludere, ma desidero completare il mio intervento richiamando l'attenzione dell'onorevole iMnistro su un altro problema, che non è di natura tecnica o giuridica, come quello che modestamente ho esposto. Ho già detto che, fortunatamente, il Ministero dell'interno è nelle mani dello stesso Capo del Governo. Ebbene, appunto per questo, avendo egli la possibilità, attraverso il suo Ministero, di conoscere quelli che sono i tormenti della vita di oggi, e potendo come Capo del Governo dare un nuovo indirizzo alla politica generale del Paese, una preghiera particolare desidero rivolgere, ed è questa: voi, onorevole Ministro, come è a tutti noto, vi siete dimostrato un uomo d'azione, ebbene, date impulso ad una nuova politica per il ceto medio, che si va proletarizzando giorno per giorno.

DE LUCA LUCA. È un processo storico.

CONDORELLI. Tutto l'inverso: tutti ascendono verso il ceto medio.

ROMANO ANTONIO. All'onorevole De Luca che parla di processo storico vorrei domandare perchè negli Stati Uniti d'America si parla di popolo senza classi. È il continuo benessere che ha creato il grande ceto medio, che si sviluppa verso la classe unica. Dunque il processo storico è diverso da quello che pensa il senatore De Luca.

È una realtà sociale che tra proletariato e borghesia vi è la moltitudine di coloro che non appartengono nè all'una nè all'altra classe; vi sono i famosi ceti medi, dei quali non si può dare nessuna definizione unitaria se non negativa, e che costituirono un grosso problema per gli economisti e per i sociologi, ma soprattutto per i politici. Essi formano la parte maggiore e la massima incognita del corpo elettorale; questa classe media è tutta una molteplicità di categorie sociali diverse, come proprietari, produttori agricoli, commercianti, artigiani, professionisti impiegati. Essi in effetti non formeranno mai una classe, per-

chè hanno interessi diversi, talvolta contrastanti, ma costituiscono la parte più viva della società, la condizione sociale più comprensiva e dinamica nel suo ininterrotto movimento di trasformazione. Sono stati tutti questi ceti medi che, negli anni difficili dal 1945 al 1947, quando la nostra economia si è trovata sull'orlo del precipizio, quando sembrava che la lira avesse perduto ogni capacità d'acquisto, hanno saputo imporsi sacrifici non lievi perchè la nostra moneta si salvasse e giungesse dal pelago alla riva.

Essi sono i modesti risparmiatori che sempre tanta fiducia hanno avuto nello Stato, ed intanto i loro risparmi investiti in titoli sono stati annullati dalla svalutazione della moneta; essi sono i piccoli proprietari duramente colpiti dai contratti agrari, frutto di una legislazione unilaterale; essi sono i piccoli proprietari di case annullati economicamente dal blocco degli affiatti; essi sono i pensionati costretti a vivere con assegni mensili non sufficienti a sfamarli; essi sono gli impiegati che attendono il riconoscimento del diritto ad una vita senza troppe privazioni; essi sono i professionisti che vedono ogni giorno decadere le libere professioni.

Fra questo ceto medio il settore più dolorante è rappresentato dagli intellettuali, specialmente nelle zone depresse, ove si va a caccia del titolo di studio, e una volta conseguito, si cerca, in mancanza di industrie, l'impiego statale, considerato unica àncora di salvezza.

Intanto assistiamo all'inflazione dei titoli di studio, specie attraverso certi istituti, che hanno commercializzato la scuola e distribuiscono licenze con una prodigalità sempre più allarmante. Se nel 1937 gli studenti universitari erano 83 mila, nel 1954 sono saliti a 226.000; eppure la popolazione italiana dal 1937 ad oggi non si è certo triplicata. Il rapporto tra la popolazione studentesca universitaria e la popolazione totale in Italia supera quello di qualsiasi altro Paese europeo, come il Belgio, la Francia, la Germania, la Norvegia, la Svezia, l'Inghilterra. Eppure in Europa il Paese che ha il reddito più basso è l'Italia, in cui maggiore è l'afflusso dei giovani verso le professioni liberali, il cui esercizio presuppone il reddito più alto.

Così assistiamo all'avvilimento del titolo dottorale, umiliazione che si riflette sul prestigio della scuola. Vediamo ingegneri, in alcuni nostri Paesi, che si offrono per poche migliaia di lire al mese, laureati in giurisprudenza che si rassegnano a fare l'archivista, ed allora ci domandiamo: quando un giovane, che ha studiato per 15, 20 anni con grandi sforzi della famiglia, conseguita una laurea, è costretto a umiliare questo titolo di studio, frutto di tanti sacrifici, cosa potrà essere politicamente questo giovane?

E quanti rimangono a lungo disoccupati? Ecco uno dei motivi di disordine. Bisogna riconoscere il diritto alla vita a questi giovani. È un problema complesso del nostro Paese, dove le Università ogni anno distribuiscono ventimila lauree.

Occorre un'opera di revisione legislativa, occorre riformare ordinamenti e metodi in base a questo duplice imperativo: più tecnici e meno dottori.

Bisogna ridurre i titoli di studi generici, e avviare i giovani verso una preparazione tecnica, bisogna porre un freno all'anormale proliferazione delle scuole medie private, che spesso si propongono di stabilire una gara al ribasso della fabbrica delle licenze. E la crisi economica del ceto medio diventa sempre più paurosa.

La decadenza dei ceti medi è essenzialmente decadenza culturale, spirituale; la decadenza della classe media è decadenza della classe politica, che tra i ceti medi seleziona i suoi quadri. Ma la più grave minaccia viene da quel fenomeno, che dicono impropriamente della proletarizzazione dei ceti medi. Questo fenomeno va guardato con attenzione estrema.

Onorevole Ministro, noi abbiamo tanta fiducia in voi; l'abbiamo dimostrata ieri sera. Voi siete un uomo d'azione; cominciate una politica per la tutela del ceto medio e sarete un benemerito di fronte al Paese e al popolo italiano. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Minio. Ne ha facoltà.

MINIO. Signor Presidente, a me duole dover iniziare il mio intervento in una ora così

tarda e in Aula così poco accogliente; per lo meno ho la coscienza tranquilla, anche se ruberò qualche poco di tempo ai colleghi, di non essere uno dei responsabili dell'esercizio provvisorio, il quale, essendo ormai approvato, non avrà fra le sue cause il discorso che sto per tenere alla Assemblea.

Premetto che, se ho deciso di intervenire in questo dibattito, non è stato per raccogliere la sfida contenuta nella relazione dell'onorevole Jannuzzi, dove, affermando che la Polizia è la colonna vertebrale dell'ordine pubblico del Paese, si invitano a dar la prova contraria coloro che non fossero della stessa opinione, anche perchè io ritengo che, quando si fa una affermazione di questo genere, la prova dovrebbe esser data da chi fa l'affermazione, e non già sbrigarsela invitando l'avversario a fornire la prova contraria.

Evidentemente l'opinione dell'onorevole Jannuzzi è che lo Stato bene ordinato è uno Stato, come dicono i francesi, *bien policé*. Noi riteniamo invece che uno Stato democratico bene ordinato, onorevole relatore, non abbia la colonna vertebrale nella Polizia, ma l'abbia invece in altre cose...

JANNUZZI, *relatore*. Non ho detto questo!

MINIO. ... soprattutto nella più ampia partecipazione del popolo alla vita dello Stato, e quindi nel più ampio consenso del Paese, e credo che ciò trovi conferma in tutta la storia passata e presente.

JANNUZZI, *relatore*. La prima parte della mia relazione dice perfettamente il contrario.

MINIO. Comunque, ho detto che non intendo accettare la sfida e non entrerò in polemica. Così neppure entrerò in polemica con quanto ella afferma a pagina 2 della relazione circa il suo concetto di democrazia, distinguendola a seconda che si riferisca al terreno economico sociale o alle istituzioni politiche. Secondo lei, quando si riferisce al terreno economico e sociale, la democrazia può e deve essere progressiva, mentre, quando si riferisce alle istituzioni politiche, va considerata come punto di arrivo. (*Interruzione del senatore Jannuzzi*).

Immagino che, quando ella parla di democrazia sul terreno istituzionale, voglia riferirsi all'attuale forma di democrazia, quella che storicamente viene definita democrazia parlamentare o borghese. Comunque, l'onorevole Jannuzzi ci concede già qualcosa, quando afferma che la democrazia deve essere progressiva sul terreno economico-sociale. Però questa democrazia sul terreno economico e sociale è stata realizzata? Cosa possiamo dire dopo dieci anni dalla Liberazione e dopo sei anni dall'emanazione della Carta costituzionale? Nella vita del nostro Paese sono veramente entrati elementi di progresso sul terreno economico-sociale? Lei non ci dice nulla su questo, e mi permetta allora, onorevole Jannuzzi, di affermare che neppure su questo terreno si può parlare oggi di democrazia progressiva, in riferimento al regime attuale. Infatti, se noi osserviamo la storia degli ultimi anni, dobbiamo constatare che si è fatto tutto il contrario di quel che lei auspica nella relazione. Così potrei riferirmi ai lavoratori costretti oggi a condurre durissime lotte per poche lire di aumento dei salari; potrei, ad esempio, invitare il relatore a leggere o a rileggere le conclusioni di una inchiesta della quale si è già parlato altre volte in quest'Aula, l'inchiesta condotta dall'Associazione cristiana dei lavoratori in provincia di Milano, che è significativa anche per il titolo che porta: « La classe lavoratrice si difende ». A dieci anni dalla Liberazione e a sei anni dalla Costituzione, che trasformava il Regno d'Italia in una Repubblica fondata sul lavoro, voi stessi dovete ammettere che la classe lavoratrice è costretta a difendersi. Ma da chi? Leggete la relazione e vedrete che i lavoratori debbono difendere il loro pane, il loro lavoro, la loro stessa dignità quotidiana dalla ferocia — apertamente denunciata — delle classi padronali italiane. La gravità della situazione è tale che la inchiesta comincia col dire che coloro che hanno fornito elementi di indagine non saranno citati, appunto per evitare che siano esposti alle rappresaglie padronali.

Onorevole Jannuzzi, non mi pare che si possa parlare allora di molti progressi, perchè se progresso vi doveva essere, in quale direzione avrebbe dovuto muoversi? Non certo in quella denunciata dalle A.C.L.I. di Milano!

JANNUZZI, *relatore*. Io ho parlato di tappe.

MINIO. Ma noi vediamo delle tappe all'indietro, come voi stessi avete apertamente denunciato. E, d'altra parte, progresso, in questo campo, cosa doveva significare se non l'attuazione dei princìpi della Costituzione, che doveva dare alla classe lavoratrice italiana un posto diverso nella vita economica e sociale italiana, elevando le classi lavoratrici, limitando i profitti e il prepotere delle classi padronali e parassitarie, e operando una diversa distribuzione del reddito? Pochi mesi fa, su un giornale governativo, a firma di Mario Missiroli, giornalista sempre governativo, si potevano leggere queste parole: « La ricostruzione nel nostro Paese è stata meravigliosa (non faccio commenti a queste parole), ma la ripartizione del reddito è oggi peggiore di prima, e rasenta l'iniquità ».

Non ci sembra che quando la ripartizione del reddito si fa ancora più iniqua si possa parlare di progresso nel campo dei rapporti sociali!

Presidenza del Vice Presidente BO

(*Segue* MINIO). Per quanto si riferisce all'aspetto politico della democrazia ci consenta, onorevole Jannuzzi, di non essere d'accordo con lei su quanto dice circa il punto d'arrivo della democrazia. Non crediamo vi siano punti di arrivo nelle forme dello Stato e quindi anche nelle forme della democrazia; sarebbe come dire che non c'è più storia!

JANNUZZI, *relatore*. Non ho detto questo, deve leggere tutto il periodo.

MINIO. Le sue parole fanno ricordare l'ironia di Antonio Labriola nei confronti di coloro i quali consideravano la democrazia borghese come le colonne d'Ercole del genere umano, oltre le quali sarebbe impossibile andare! Comunque sia, voglio ammettere che qui lei consideri quale punto di arrivo la carta costituzionale. Ma anche così interpretando, non si può non rispondere che le Costituzioni sono punto di arrivo, e contemporaneamente di partenza per lo sviluppo storico ulteriore. In ogni caso, a noi sembra di dover osservare che non siamo nemmeno « arrivati » alla Costituzione, che, come da ogni parte si riconosce, è rimasta lettera morta. È vero che la nostra Costituzione ha una caratteristica particolare. Si ricorderà come, all'Assemblea Costituente, molto si è discusso se la Costituzione doveva essere un atto che consacrava i mutamenti già avvenuti nella struttura sociale del nostro Paese, ovvero un programma per le trasformazioni avvenire. Di regola, le Costituzioni nate da profondi sconvolgimenti sociali hanno consacrato le conquiste di grandi movimenti popolari, tipiche le Costituzioni sorte dalla rivoluzione francese, ed oggi la Costituzione sovietica. Noi convenimmo alla Costituente, durante la discussione di questo problema, che nelle condizioni particolari di sviluppo della democrazia italiana, dopo la sconfitta del fascismo, e la conseguente occupazione straniera, la Costituzione italiana non potesse limitarsi a prendere atto delle trasformazioni, che non erano avvenute, e quindi doveva in gran parte essere programmatica, contenere gli elementi fondamentali di un programma da realizzare, costituire un impegno per il futuro.

JANNUZZI, *relatore*. Sono d'accordo.

MINIO. Appunto perchè lei è d'accordo noi pensiamo che una relazione sul bilancio dell'Interno dovrebbe ogni anno essere dedicata per la sua principale parte all'esame di quello che è stato realizzato per attuare la Carta costituzionale, per misurare i passi avanti che sono stati compiuti e quelli che rimangono da compiere. Nello stesso tempo che si espone il consuntivo di quello che è stato fatto, si presenta un obiettivo immediato di lavoro al Governo, al Parlamento, per procedere avanti nell'attuazione della Carta costituzionale, affinchè essa « arrivi » veramente.

Dobbiamo constatare che tutto questo nella sua relazione non c'è. Mi permetto di osservare che secondo noi questo dovrebbe essere il tema principale della discussione di un bilancio dell'interno, nel periodo in cui noi viviamo essendo compito primo del Parlamento quello di attuare la Costituzione, dal momento

che ne abbiamo riconosciuto il carattere eminentemente programmatico.

Ma, ripeto, di ciò nulla si dice nella relazione, e devo sottolinearlo, perchè questo sarà il tema principale del mio intervento, anche se segue un intervento sullo stesso oggetto. Mi riferisco ad uno degli aspetti caratteristici della carenza del Governo e del Parlamento in materia di attuazione delle autonomie degli Enti locali.

A questo proposito devo osservare che il problema è del tutto ignorato nella relazione dell'onorevole Jannuzzi, salvo un accenno al problema finanziario degli enti locali, e mi pare di dover concludere che, nel proseguo di tempo, questo problema tende sempre più a scomparire. Ad esempio, ancora nella relazione dell'onorevole Zotta al bilancio dell'Interno dell'anno 1951-52, si dedicava una parte notevole a questo problema, con la rattristante conclusione del relatore, il quale doveva constatare che « a quattro anni di distanza dalla promulgazione della Costituzione era veramente eccessivo e ingiustificabile non aver fatto un passo in avanti verso l'attuazione del principio del decentramento e delle autonomie; e intanto — aggiungeva il relatore — il male si aggrava sia per la carenza della legge sia per l'inevitabile arresto della dinamica legislativa ». E non starò a leggere la parte rimanente. Questo problema di grande importanza è invece del tutto ignorato dal collega Jannuzzi, salvo un brevissimo accenno, se non erro, al problema dell'Ente regione. Ma anche in questo caso l'onorevole Jannuzzi, di fronte a tanta carenza — si ricordi la norma transitoria che stabiliva che ad un anno di distanza si dovevano fare le elezioni per i consigli regionali — si limita ad una molto riguardosa esortazione al Parlamento ed al Governo perchè si provveda. Tutto qui. Eppure nella passata legislatura si era approvata la legge per l'ordinamento regionale e non rimaneva altro compito che quello di approntare la legge elettorale per passare all'elezione dei consigli regionali.

AMADEO. Abbiamo presentato una proposta di legge.

MINIO. Senatore Amadeo, abbiamo presentato, abbiamo fatto, ma la situazione di oggi è questa! Per quanto si riferisce alle autonomie locali bisogna dire che, da parte del Parlamento, le iniziative in questo campo non sono mancate. La carenza è tutta dalla parte governativa e, se si vuole, della maggioranza del Parlamento, che ha sempre trovato il modo di rimandare la soluzione di questo problema, di insabbiare i vari disegni di legge che sono stati presentati, creando così una situazione che, per riconoscimento unanime, anche dagli uomini di parte vostra, tende sempre più ad aggravarsi. Bisogna riconoscere che, col passare degli anni, mentre nel Paese cresce l'interessamento per questi problemi, mentre da tutte le parti — e avrò occasione di dare chiarimenti in materia — il problema delle autonomie locali viene sempre più discusso, è proprio nel Parlamento che esso viene discusso sempre meno e sospinto nel dimenticatoio. Quale, onorevoli colleghi, è la differenza che esiste tra l'epoca della Costituente e quella di oggi? Alla Costituente lungo ed ampio fu il dibattito su questo problema, mentre si deve riconoscere che in quel momento esso non ebbe nel Paese una larga eco. Vi furono sì dei gruppi che se ne interessarono, e discussero il problema delle autonomie; iniziative varie che diedero luogo alla creazione di comitati per rivendicare la creazione di nuove Regioni; ma ricordo anche — e non vorrei sbagliarmi in questo giudizio — che, in generale, le grandi masse popolari poco seguirono queste discussioni, che invece occuparono a lungo l'Assemblea Costituente. Perchè a quell'epoca il problema fu poco dibattuto nel Paese, non sollevò ampie discussioni, non suscitò l'interesse di larghi strati del popolo? Probabilmente le cause sono diverse e complesse. Il Paese usciva allora da una guerra le cui rovine erano davanti a noi tutti e costituivano senza dubbio il motivo principale dell'interesse della popolazione. Le enormi difficoltà del momento, l'occupazione straniera, il problema centrale dello Stato, del Governo, delle riforme sociali hanno probabilmente trattenuto l'attenzione delle masse popolari. A ciò si deve aggiungere che il Paese usciva da un ventennio di regime fascista, in cui si era perfino persa la tradizione dell'auto-governo locale, ed erano scarsi nel Paese gli uomini che potevano avere esperienza in materia, che portassero con loro l'esperienza di una vita democratica locale, e quindi l'esigenza delle auto-

nomie locali, che è legata appunto all'esperienza ed alla partecipazione delle masse popolari alla vita di questi organismi dello Stato. Durante il fascismo si era spezzata la tradizione delle amministrazioni democratiche, e tutti sanno come non erano certamente il Podestà e le amministrazioni podestarili, che potevano nel Paese mantenere vivo l'interesse verso questi problemi. Mancava anche, senza dubbio, la conoscenza diretta e concreta dei problemi della vita comunale, e basterà qui ricordare, ad esempio, i termini in cui si svolse la propaganda elettorale durante le prime elezioni amministrative del 1946 per avere conferma di ciò.

Il contrario accade oggi. Mentre nel Parlamento di questi problemi se ne parla piuttosto poco, mentre iniziative non se ne prendono, mentre da parte del Governo si fa tutto il possibile per ostacolare lo sviluppo della vita democratica, della vita autonoma degli organismi locali dello Stato, nel Paese questi problemi vengono sempre più discussi, sempre più agitati, e senza dubbio oggi c'è nel Paese una grande attesa, insieme ad una grande insofferenza per la situazione attuale. Si avanza da più parti la richiesta unanime di uscire finalmente da questa situazione e di prendere quei provvedimenti necessari per avviare la vita degli organismi locali su un binario diverso, che è quello, d'altra parte, promesso e garantito dalla Carta costituzionale.

Si aggiunga a questo che ormai noi possiamo contare su circa dieci anni di vita delle amministrazioni democratiche, risorte dopo il fascismo; che oggi nel nostro Paese esistono decine, centinaia di migliaia di cittadini che sono stati amministratori di Comuni o di Provincie e che hanno acquistato esperienza e conoscenza di questi problemi; il maggiore e crescente interessamento e una più larga partecipazione delle masse popolari alla vita delle amministrazioni comunali e provinciali. Oggi i problemi delle autonomie locali si presentano come problemi che nascono non solo dalle conoscenze teoriche, ma dalla vita quotidiana dei nostri organismi, dalla consapevolezza sempre maggiore dei nostri amministratori, dalle necessità degli amministrati, dalla sempre maggiore cognizione della responsabilità degli amministratori, che sentono di non essere soltanto dei servi sciocchi delle prefetture o delle G.P.A., ma uomini eletti dal popolo, che sentono l'esigenza del popolo e che debbono rispondere di fronte al popolo del loro operato. Per questo essi intendono essere veramente degli amministratori, e disporre di quelle libertà, di quell'autonomia che sono necessarie perchè essi siano veramente tali, e non esecutori di ordini venuti dall'alto.

In tutto questo entra evidentemente lo sviluppo democratico delle masse popolari italiane e la crescente partecipazione di esse alla vita del Paese, la conoscenza sempre più concreta dei problemi e dell'urgenza con i quali essi debbono essere affrontati e risolti.

Senatore Jannuzzi, come relatore ci dica se è possibile che in Italia si possa parlare di regime democratico quando non vi è ancora una responsabilità, se non deteriore, degli organi locali delle amministrazioni dello Stato. È stato qui ricordato tante volte il pensiero dell'onorevole Luigi Einaudi a proposito dei prefetti, e non voglio ripeterlo. Voglio però ricordare alcune parole che Luigi Einaudi pronunciava nelle stesse circostanze, relativamente appunto all'esigenza di creare una classe di amministratori veramente responsabili, chè tali non possono essere senza la realizzazione delle autonomie comunali.

« La classe politica — affermava Luigi Einaudi — non si forma se l'eletto ad amministrare le cose municipali o provinciali non è pienamente responsabile dell'opera propria; se qualcuno ha il potere di dare a lui ordini o di annullare il suo operato, l'eletto non è responsabile e non impara ad amministrare. L'unità del Paese non è data dai prefetti, è data dagli italiani, i quali debbono imparare a proprie spese a governarsi da sè, anche commettendo degli spropositi; e, se si vuole che gli italiani governino se stessi, si deve dare agli eletti il potere di amministrare liberamente, di fare bene, e farsi rinnovare il mandato perchè solo così — concludeva il nostro Presidente della Repubblica — si può creare in Italia un regime veramente democratico ».

Ora, che cosa si è fatto e cosa intende fare il Governo? Quali problemi vengono sottoposti dal relatore al nostro esame? Nulla è contenuto nella relazione del senatore Jannuzzi. Sembra strano che in questa relazione non vi

sia nemmeno una eco — dico eco — delle discussioni che avvengono, si può dire ogni giorno, nel nostro Paese, nei numerosi convegni degli amministratori locali. Al convegno dei comuni d'Italia furono votati numerosi ordini del giorno, che non è necessario qui ricordare, perchè l'onorevole Scelba ci fece l'onore di assistere a quel Congresso, a Genova, l'anno scorso. L'unanimità con cui furono approvati quegli ordini del giorno sta a dimostrare come su questo terreno gli amministratori comunali diligenti, che amano la cosa pubblica, si sono trovati sempre d'accordo, da qualunque parte essi provengano, e quale che sia la loro opinione politica.

Ma nemmeno di questo abbiamo trovato qualcosa. Nulla che impegni la attività futura del Governo a realizzare i postulati della Costituzione, a rinnovare il nostro Paese, a dare vita alle nuove amministrazioni locali veramente libere e autonome, a discutere quei provvedimenti che sono stati presentati, e impegnarsi ad approvarli e non ad insabbiarli come è accaduto precedentemente e come sta accadendo tutt'ora. Chi non sente queste voci che salgono dal Paese, chi non sa che non vi è riunione di amministratori, di consiglieri comunali, di sindaci, dove questo problema non costituisca il tasto dolente, e dove si fa sempre sentire la denunzia di una situazione che si aggrava ogni giorno di più? Situazione che andrebbe denunciata con parole ancora più gravi di quelle che io ho pronunciato, perchè non poche volte si tratta di un vero e proprio ostruzionismo, per impedire ai Comuni e alle Provincie di operare, di realizzare i loro programmi, di poter rispondere del loro operato di fronte alle popolazioni.

Che si tratti di una situazione sempre più grave lo dimostra ad esempio il discorso del sindaco di Milano, pronunciato in occasione dell'inaugurazione del nuovo palazzo comunale, palazzo Marino. Il sindaco Ferrari ha voluto cogliere quell'occasione per tornare ancora una volta sul doloroso argomento, ed ha denunciato il fatto che « ancora oggi si vive e si lavora con ordinamenti amministrativi che non sono neppure quelli della vecchia legge comunale e provinciale del 1915, solo in parte richiamati in vita, ma quelli assai più deleteri alla vita nazionale delle vecchie leggi fasciste, che ancora quasi in tutto dominano ».

È vero che il sindaco Ferrari ha concluso riconoscendo al Presidente del Consiglio una « larga comprensione delle esigenze delle autonomie comunali », ma il bravo sindaco di Milano evidentemente pecca di candore, se ancor oggi crede che l'onorevole Scelba sia amico delle autonomie locali! Se l'onorevole Scelba lo fosse stato veramente, non ci troveremmo oggi in questa situazione, che Ferrari denuncia come sempre peggiore e sempre più grave. Si dice — e l'onorevole Scelba lo ha detto parecchie volte — che le nostre denuncie, le denuncie degli amministratori comunali, non corrisponderebbero sempre alla realtà, e che la situazione non sarebbe quella che viene denunziata, e non sono mancate le occasioni in cui l'onorevole Scelba, facendo confronti fra la sua opera di Capo dell'Amministrazione e quella di altri governi precedenti al fascismo, non abbia rilevato a suo vantaggio il fatto che, oggi, si sciolgono meno Consigli comunali di quanti se ne sopprimevano, ad esempio, all'epoca di Giolitti.

Ma non è qui la questione — lo è stato già detto altre volte — e non è quello il sistema del quale con preferenza ci si serve per sabotare e rendere sempre più difficile la vita degli enti locali. Il sistema del quale ci si serve è quello di rendere sempre più anemica la vita dei nostri Comuni con un sistema di finanza locale sempre più insufficiente, attraverso controlli sempre più vessatori, che hanno lo scopo di stancare, di paralizzare l'attività comunale, di renderla addirittura impossibile.

Così qualche volta, pensando alla vita che fanno i nostri amministratori comunali, a come vivono i nostri Comuni, viene fatto di pensare che la massima del nostro Governo nei confronti dei Comuni è la stessa dei proprietari terrieri in Giappone nei confronti dei contadini: « il contadino non deve morire, ma nemmeno vivere ». E così accade per i Comuni italiani: essi non debbono morire, ma nemmeno vivere; debbono vegetare, trascinarsi, dibattersi nelle sempre crescenti difficoltà, cioè a dire, tirare avanti secondo il vecchio andazzo dello Stato italiano.

Noi viviamo ancor oggi in un regime di controllo, di tutela, che è quello fascista, ed anche peggiore forse, con organi di tutela che continuano a usare le vecchie leggi fasciste e ne fanno tale uso ed abuso da fare apparire

a chi, come noi, ha la ventura di essere un amministratore che nessuno spirito nuovo, neppure un alito di vita nuova, di vita democratica, di rinnovamento sia penetrato in questi organismi; nessuna comprensione per i bisogni e le necessità delle amministrazioni comunali. Essi fanno tutto, fuorchè quello che dovrebbero veramente fare, e che dovrebbe essere il compito principale degli organismi di tutela, ossia aiutare l'attività degli amministratori comunali, assisterli, spronarli a compiere il loro dovere, a fare del loro meglio. Ho una certa esperienza di amministrazione comunale, eppure non ricordo che nel mio Comune o nei Comuni della mia Provincia vi sia mai stata una azione della Prefettura diretta ad aiutare i Comuni a superare le loro difficoltà. Gli interventi delle Prefetture sono sempre repressivi, vessatori, sempre ostacoli e mai aiuto serio ed effettivo.

Se noi dovessimo riportare in quest'Aula quel che si dice nei convegni degli amministratori, non si finirebbe più, ma vorrei che tutti i colleghi leggessero gli ordini del giorno approvati nel Convegno di Genova dei Comuni italiani; vorrei che si leggesse quel che hanno detto gli amministratori comunali convocati nella provincia di Brescia alla presenza dell'onorevole Vanoni, le denuncie che hanno fatto, i problemi che hanno sollevato, perchè tutti si rendano conto della gravità della situazione.

Il problema è ancora oggi questo: chi amministra i Comuni italiani? I Comuni italiani sono oggi amministrati, secondo la Costituzione, da coloro che sono responsabili davanti al popolo o sono governati dagli organi di controllo che si sostituiscono agli amministratori eletti? Tanto più questo problema è sentito e va posto, ora che maggiore è la partecipazione alla vita comunale delle masse popolari, e maggiore la conoscenza che le popolazioni hanno oggi dei loro problemi. In Italia si sono formati in questi ultimi anni migliaia di buoni amministratori di ogni parte politica, che hanno fatto miracoli nelle difficoltà enormi di questi tempi, e costituiscono l'elemento principale della classe politica nuova. È caratteristica l'unanimità che si raggiunge nei convegni degli amministratori, l'unanimità non rara nell'approvazione dei bilanci comunali e provinciali, l'unità che si crea in seno ai Consigli comunali e provinciali, l'accordo che si raggiunge di fronte ai problemi concreti malgrado le divisioni ideologiche. E quanta maggiore unità vi sarebbe nei Consigli comunali e provinciali se non intervenisse l'opera faziosa degli organi di tutela!

Un solo esempio. Nel mio Comune, quest'anno, il bilancio è stato approvato all'unanimità, dopo una lunga discussione che ha appassionato non soltanto il Consiglio, ma l'intera popolazione, per cui il bilancio si è discusso dovunque, e per cui nelle sedute pubbliche l'Aula del Consiglio comunale era sempre affollata di cittadini che seguivano la discussione e che alla fine hanno coronato con un grande applauso l'approvazione unanime del bilancio. Talchè un giornale, non certamente nostro, « Il Giornale d'Italia », commentando l'approvazione del bilancio scriveva: « L'approvazione del bilancio da parte dei consiglieri della maggioranza e della minoranza all'unanimità è stata motivo di un entusiastico applauso da parte del numeroso pubblico presente nella grande sala comunale, e possiamo affermare che la condotta di questi rappresentanti del popolo è esemplare e veramente democratica. Siamo quindi sicuri che, proseguendo sulla via intrapresa, sapranno veramente costruire per il bene di questa città industriale per eccellenza ».

Molto soddisfacente tutto ciò, solo che la Prefettura non ha approvato il bilancio, che è rimasto così lettera morta, mentre le opere pubbliche che volevamo realizzare non lo saranno, e il Comune è tuttora paralizzato.

Dobbiamo quindi ripetere: chi amministra i nostri Comuni, il Consiglio comunale o gli organi di tutela che si sostituiscono agli eletti dal popolo? Si dirà che la legge prevede il controllo; lo sappiamo, ma sappiamo anche in che modo questo controllo viene esercitato e sappiamo che in questo modo, mentre agli amministratori si impedisce di operare in modo responsabile, coloro che decidono non rispondono poi di nulla, nascosti dietro la struttura dell'organismo di controllo e di tutela, arrivando poi a pretendere che gli amministratori non hanno nemmeno il diritto di denunciare alla pubblica opinione l'operato dei controllori. Così il Prefetto di Bologna, con una circolare inviata ai sindaci, e per cono-

scenza al Questore (!), denuncia il malvezzo delle Amministrazioni comunali, che si vedono respinti o manomessi i bilanci, di denunciare l'operato della Giunta provinciale amministrativa alla pubblica opinione, ossia di portare la cosa a conoscenza del pubblico. E il signor Prefetto richiama i sindaci a non permettersi questa libertà! La cosa deve rimanere segreta, affinchè le imposte male applicate, l'assistenza non effettuata, le opere pubbliche, necessarie e richieste, non eseguite ricadano, agli occhi dei cittadini ignari, non sulla Prefettura, ma sugli amministratori. Si pretende così di esercitare in questo modo il diritto di controllo, ma di non assumere nessuna di quelle responsabilità che almeno dovrebbero loro competere.

Questo, beninteso, quando si rimane nella normalità dell'esercizio del controllo, sulla base delle tristi leggi esistenti, magari abusando di esse, e applicandole in modo deteriore. Che dire quando si arriva all'ostruzionismo e al sabotaggio, a cose che sono addirittura oggetto di reato, specie nei confronti dei piccoli Comuni più deboli, e più indifesi, alle sopraffazioni di ogni specie? Conosco il caso di Prefetture dove funzionari hanno convocato i Segretari dei comuni delle amministrazioni democratiche minacciandoli di provvedimenti seri se essi non avessero fatto determinate azioni a danno delle Amministrazioni comunali. Conosco questi casi, anche se è difficile, e talvolta impossibile, darne la prova materiale.

FORTUNATI. C'è la circolare del Prefetto di Bologna!

MINIO. Voglio solo approfittare di questa occasione per denunciare alcuni casi tra i più gravi e i più scandalosi, e non andrò a prenderli lontano, ma vicino, nei Comuni della mia provincia.

In un mio intervento precedente al Senato, nel corso della discussione del progetto di legge sulla finanza locale, ebbi occasione di denunciare l'operato di un Commissario prefettizio inviato nel comune di Civitacastellana, la cui amministrazione era stata disciolta dopo i fatti del 1948. Si trattava di un Vice-Prefetto Ispettore. Insediatosi nel Comune, egli trovò che l'imposta di famiglia per l'anno in corso era già stata applicata, gli accertamenti fatti, i ricorsi discussi dalla Commissione comunale, e gli ulteriori ricorsi dei ricchi contribuenti pendenti dinanzi alla Giunta provinciale amministrativa. Questo Commissario, giunto sul luogo, si permette di richiamare i ricorsi presentati alla Giunta provinciale amministrativa e di concordare con i contribuenti in modo scandaloso, riducendo di dieci volte l'imposta da pagare, causando al Comune la perdita di molti milioni.

Il fatto fu tanto grave che, arrivato a conoscenza dell'opinione pubblica e del Prefetto, quest'ultimo si sentì in dovere di sostituirlo e di farlo trasferire. La gravità dell'operato di questo Commissario si può desumere da una lettera inviatami dal Prefetto al quale avevo chiesto di intervenire presso la Giunta provinciale amministrativa per far presente che non dovessero essere considerati come elementi di giudizio i concordati precedenti stipulati da questo Commissario. La lettera è del seguente tenore: « Onorevole senatore, in riscontro alla sua l'assicuro di avere già richiamato l'attenzione della Giunta provinciale amministrativa in sede tributaria sulla infondatezza dei concordati Sarno del 1948, e sulla necessità che per nessuna ragione detti concordati debbano servire di orientamento nella decisione dei ricorsi presentati dai contribuenti ». E il Prefetto finisce con il dire: « Quanti altri danni avrebbe procurato a codesto Comune se il Sarno fosse restato ancora qualche mese a capo dell'amministrazione comunale? Per fortuna la sua gestione fu breve ».

Onorevole Sottosegretario Bisori, da questa lettera si può dedurre la gravità dell'operato di questo Commissario. Qualche tempo dopo ebbi necessità di alcune informazioni sull'operato dell'ex Commissario e mi premurai di sapere dove si trovava. Era stato trasferito dalla Prefettura di Viterbo in quella di Potenza. Rivoltomi alla Prefettura di Potenza venni a sapere che il Vice Prefetto Ispettore trovavasi al comune di Marsico Nuovo quale Commissario prefettizio! Dopo un operato di quel genere in un Comune era andato a fare il Commissario prefettizio in un altro! Un Sindaco sarebbe andato per lo meno in galera.

E passo, per esemplificare, ad un altro fatto altrettanto grave, sul quale ho già in Senato richiamato l'attenzione del Sottosegretario onorevole Bisori con una mia interrogazione, alla quale si è data la solita risposta che si dà a tutte le interrogazioni, e che serve a giustificare soltanto l'operato dei Prefetti e dei loro messi. È il caso di Vallerano. Chiedo scusa ai colleghi se dovrò dilungarmi su questo scandalo. L'Ente comunale di assistenza di Vallerano ha la disgrazia di possedere una piccola proprietà terriera, lascito di un benefattore, tale Ricciardi, il quale morendo lasciò la sua piccola proprietà, che dà oggi un reddito di circa tre milioni l'anno, all'Ente comunale di assistenza affinchè la destinasse a scopi di assistenza e di beneficenza.

BISORI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Quali scopi?

MINIO. Una parte era destinata all'assistenza dell'infanzia, un'altra parte al mantenimento di un ospedale locale, più infermeria che ospedale, trattandosi di un Comune di circa 2.000 abitanti. Il vecchio edificio adibito ad infermeria già quarant'anni fa era riconosciuto come inadatto a questo scopo. Dopo quarant'anni, l'Ente comunale di assistenza costruì un nuovo edificio per trasferirvi l'ospedale o, meglio, l'infermeria. Quando la costruzione è terminata, il Prefetto contesta all'E.C.A. di non aver stanziato le somme dovute per l'assistenza all'infanzia. Questo stato di cose durava da oltre quarant'anni, ma è solo in questo momento che il Preftto si ricorda dell'assistenza all'infanzia, e dei relativi obblighi dell'E.C.A.

BISORI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Almeno un terzo.

MINIO. Allora si manda un Commissario prefettizio ad amministrare — si badi bene — non l'E.C.A., ma il lascito Ricciardi, proprietà dell'E.C.A.

SPEZZANO. Aveva buone mascelle questo!

MINIO. Il Commissario, nominato con decreto del Prefetto in data 3 febbraio 1953, si attribuisce il diritto di amministrare questo lascito Ricciardi, al quale mette addirittura un nome: « Ente Ricciardi », mai esistito. Difatti la proprietà Ricciardi è, nella cartella esattoriale delle imposte dirette, intestata all'E.C.A., il quale ha sempre pagato le relative imposte. Sette mesi dopo la nomina, in data 18 settembre 1953, il Commissario dottor Macioce, Vice Prefetto Ispettore delibera di affittare quell'edificio, costruito come nuova infermeria, alla Pontificia commissione di assistenza per 150 mila lire annue: un palazzo intero per 12 mila lire al mese! E così si rivela il motivo per il quale è stato nominato il Commissario prefettizio.

Lo scandalo è tanto grave che, presentata una interrogazione al Senato, il Prefetto, per salvare la faccia, respinge la deliberazione del Commissario prefettizio, adducendo che il canone pattuito era troppo basso. Un mese dopo, altra delibera del Commissario prefettizio con la quale si riaffitta il palazzo alla Pontificia commissione di assistenza, ma questa volta per 500 mila lire, non più per 150 mila lire l'anno. (*Commenti dalla sinistra*).

ALBERTI. Questa è la cosa più grave! C'è anche una mia interrogazione al riguardo.

BISORI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Aveva possibilità di vivere quell'ospedale? (*Interruzione dalla sinistra*).

MINIO. Naturalmente il contratto di affitto viene stipulato sulla base di 500 mila lire annue (da un mese all'altro ci si è accorti che quel palazzo valeva 500 mila lire di affitto e non 150 mila: si potrezze dire colpo mancato) tra la P.C.A. e l'Ente Ricciardi: ma quale Ente Ricciardi che non esiste? Esiste soltanto l'E.C.A., che è il proprietario dei beni: ecco davanti a me la cartella esattoriale dalla quale risulta che le imposte fanno carico all'E.C.A. Si tratta quindi di un contratto nullo, giuridicamente inficiato. Comunque sia, il contratto viene stipulato.

Questo Commissario prefettizio sul posto non c'è quasi mai: è il Vice Prefetto, e potete immaginare se può stare a Vallerano. Si reca sul posto un paio di volte al mese e non si sa che cosa ci vada a fare: se si pensa che cosa è un E.C.A. di un paese di due mila

abitanti, se ne può avere un'idea. Ebbene, per questo, il Vice Prefetto si fa dare quindici mila lire al mese di trasferta. Ma non basta, perchè il signor Prefetto, dopo averlo nominato Commissario in data 3 febbraio 1953, in data 20 aprile 1953 gli attribuisce, con suo decreto, un compenso di trenta mila lire mensili a spese, naturalmente, dell'E.C.A. (*Ilarità. Commenti dalla sinistra*). Cioè a dire, quindici mila lire al mese di trasferta e trenta mila per il titolo di Commissario. Ha un titolo? Gli spetta uno stipendio. Chi non ricorda quel famoso *lord* dell'« Uomo che ride », di cui si discutevano gli appannaggi, quando Gwynplaine entrò per la prima volta nella Camera dei *lord*? Si discuteva appunto di un *lord* che aveva un assegno per ciascun titolo, fatta eccezione di uno solo: dovevasi allora stabilire un'appannaggio anche per questo titolo, perchè era ingiusto e scandaloso che non lo avesse! (*Ilarità nei settori di sinistra*).

Ora questo Vice Prefetto, dal febbraio 1953 a tutt'oggi, si è mangiato circa un milione! (*Commenti dalla sinistra*) E questo non è ancora tutto. A un certo momento sono giunte le imposte da pagare sul lascito Ricciardi; bisognava pagarle, e sapete cosa ha fatto questo Commissario? Le ha pagate col contributo inviato dallo Stato per i poveri. (*Commenti dalla sinistra*). Quando il fatto viene denunciato dalla stampa, il Vice Prefetto Commissario fa i dovuti riscontri e stabilisce che « essendo la cartella esattoriale intestata all'E.C.A. » (testuale), è evidente che « l'esattoria ha pagato col contributo del Prefetto; ma appena il Commissario prefettizio avrà ultimato gli accertamenti, l'Ente che lui amministra (ma quale Ente?), rimborserà quello che deve ». Quindi si ammette il fatto.

Riassumendo: si è espropriato l'E.C.A.; il Commissario prefettizio, Vice Prefetto, si è mangiato un milione e continua a mangiarsi 45 mila lire al mese, ma le imposte si fanno pagare all'E.C.A., promettendo di rimborsarle. Non è questo materia di reato? E la Prefettura di Viterbo ha negato ai sindaci, che lavorano tutto il giorno per i loro Comuni, persino misere indennità di cinque o dieci mila lire mensili! Come non ci si vergogna di tutto ciò?

E già che sono in argomento, vorrei richiamare l'attenzione del Governo su di una prassi che mi pare si verifichi troppo spesso, almeno in certe Prefetture e da parte di certi funzionari. Premetto che mi guardo bene dal mettere sullo stesso piano o nello stesso sacco tutti i funzionari delle Prefetture d'Italia; vi sono, fra questi, dei funzionari onesti, laboriosi e capaci, che, purtroppo, se non hanno sempre bene operato, molto è dovuto al fatto che a un certo momento, fra i tanti motivi che sopra di loro c'è il Governo Scelba. Però mi pare, onorevole Bisori, che bisognerebbe controllare un po' questa faccenda dei Commissari prefettizi scelti troppo spesso fra certi funzionari delle Prefetture. Non vorrei — a parte il caso tipico che ho indicato — che a un certo momento, fra i tanti motivi che spingono a commettere sopraffazioni e soprusi a danno dei vari Enti, vi si aggiungesse quello di arrotondare lo stipendio di certi funzionari a spese degli E.C.A., delle Università agrarie, dei Comuni, ecc.

Il caso che ho indicato è veramente inaudito perchè, se in questi piccoli Comuni il Presidente di un E.C.A. si permettesse di toccare un soldo di indennità, sarebbe uno scandalo. Lei ritiene giusto che un Vice Prefetto che ha già uno stipendio e varie indennità — se non sono una gran cosa, pagateli meglio — vada a spogliare in questo modo un E.C.A.?

Inoltre va rilevata l'inopportunità che i Commissari prefettizi vengano scelti fra i funzionari di Prefettura (vice prefetti, ispettori ecc.). Essi vengono infatti a trovarsi nella condizione di controllati e di controllori, essendo le loro deliberazioni sottoposte all'esame di organismi in cui predominano i funzionari delle Prefetture e dei quali fanno parte, il che è contrario alla legge e dà loro la certezza di vedere approvato tutto quello che fanno.

Pochi giorni fa, l'onorevole Scelba ha detto che il funzionario — mi riferisco al suo discorso del 13 marzo 1954 ai direttori generali — « deve sempre rimanere funzionario e controllore e non controllore e controllato nello stesso tempo ». Ora, è fuori dubbio che quando i Commissari prefettizi sono scelti tra i funzionari delle Prefetture, ci si viene a trovare proprio in questa situazione di controllori e controllati. Non si può, quando un

Commissario è strettamente indispensabile, sceglierlo tra i cittadini del luogo? Cittadini onorati, onesti, al di sopra, magari, delle parti, ve ne sono in tutti i Paesi e in tutti i Comuni; e, quando la necessità di un Commissario si impone, c'è modo di provvedere attraverso la nomina di un cittadino, e non di funzionari i quali ne approfittano per fare il comodo loro, e magari si arrotondano lo stipendio. Senza contare che deve essere condannato nel modo più esplicito il fatto che i Commissari prefettizi, chiunque essi siano, si permettano di deliberare su cose del genere che ho ricordato. La prassi democratica, indipendentemente dalla legge, vuole che un Commissario prefettizio, figura straordinaria, debba limitarsi ad opere di ordinaria amministrazione; che egli non possa rivedere le imposte, modificare i ruoli, impegnare il Comune per parecchi anni, alienare proprietà; quando si fa ciò, si fanno cose non corrette e persino disoneste. Non si può tollerare quel che è accaduto al mio Comune e in tanti altri Comuni, che il primo venuto, per essere Commissario alcuni mesi, metta a soqquadro tutta l'Amministrazione e poi sparisca, mentre quelli che rimangono debbono sopportare le conseguenze di tutto ciò, e rimanere nei guai.

Io ho dovuto lavorare per anni, ad esempio, a Civitacastellana, per rifare i ruoli dell'imposta di famiglia, dopo che erano stati sconquassati in tal modo da un Commissario prefettizio. Invece in questo campo va sempre peggio; vi sono dei Commissari nominati, ad esempio, per applicare l'imposta di famiglia. In alcuni Comuni basta che dei ricchi contribuenti si presentino al Prefetto a protestare per l'applicazione dell'imposta di famiglia, perchè il Prefetto mandi un Commissario a rifare gli accertamenti. Cose enormi, anche perchè, fra l'altro, fatte da persone estranee all'ambiente, che non conoscono nulla, vanno solo per pochi giorni, manomettono i ruoli e poi se ne vanno. Ma contro un errato accertamento, contro una cattiva applicazione dell'imposta di famiglia, come di tutte le altre imposte, la legge prevede il diritto del contribuente al ricorso: vi è una procedura di contenzioso, che è addirittura estenuante. Il contribuente è sempre garantito e protetto: vi è la Commissione comunale, la Giunta provinciale amministrativa, la Commissione centrale, il ricorso al Prefetto per indebita iscrizione nei ruoli ecc., quindi nessun pericolo che il contribuente sia esposto a colpi senza possibilità e garanzie di difesa. Si può ammettere che uno degli atti fondamentali di una Amministrazione comunale venga sottratto ad essa ed attribuito al primo che capita? Avrei tanti altri casi da raccontare, ma non vorrei eccessivamente dilungarmi ed abusare della tolleranza dei colleghi; pur tuttavia voglio approfittare di questa occasione per tornare sul caso del comune di Soriano nel Cimino, nella mia Provincia, ben noto all'onorevole Sottosegretario che mi fa l'onore di ascoltarmi.

In questo Comune, come a Civitacastellana, le elezioni furono fatte insieme nel 1949 e quindi nel 1953 le due amministrazioni sono scadute. Ora, mentre a Civitacastellana sono state rifatte le elezioni, questo non è avvenuto a Soriano del Cimino. Si dice che non si fanno perchè il 7 giugno i democristiani sono rimasti in minoranza. Sono questi i motivi per cui il Prefetto può arrogarsi il diritto di non fare le elezioni dove vuole lui? Aggiungo di più, che il Consiglio comunale democristiano, in segno di protesta per le mancate elezioni, si è dimesso, ed adesso c'è un Commissario prefettizio. Onorevole Bisori, almeno in questo caso intervenga, tanto il Governo Scelba non andrà alla malora se un Comune in più sarà amministrato da forze di sinistra. Quel che conta è metter fine a intollerabili situazioni di arbitrio.

Onorevoli colleghi, se vogliamo che i nostri Comuni siano bene amministrati, se vogliamo veramente far qualcosa per lo sviluppo della democrazia nel nostro Paese, se vogliamo che le amministrazioni locali siano organismi vivi e vitali, bisogna uscire da questa situazione ed avviarci verso l'attuazione delle autonomie comunali, indispensabili alla vita del Paese. Non si tratta di una nostra esclusiva rivendicazione, perchè le stesse richieste vengono anche dalle vostre amministrazioni comunali. Tutti si lamentano non solo dei soprusi, ma della pesantezza del controllo, degli ostacoli che si frappongono alla nostra attività di amministratori. Si pensi a come il fascismo ha lasciato i nostri Comuni, dove molte volte si

manca di tutto, dove bisogna attivamente operare nell'interesse pubblico e per progredire.

Bisogna che si faccia qualcosa. Non è possibile che un Comune, per fare una strada, per costruire un edificio scolastico, debba attendere mesi e talvolta anni. Io ricordo che alcuni anni fa il comune di Civitacastellana ha costruito un lotto di case popolari. Un privato, per fare una casa di questo genere, deve solo presentare il progetto alla Commissione edilizia comunale che ha facoltà di approvarlo, ed il privato dopo una settimana può dare inizio ai lavori, mentre il Comune ha dovuto aspettare circa due anni per avere l'approvazione, con un giro infinito fra il Genio civile, la Prefettura, il Provveditorato, il Consiglio dei lavori pubblici e alcuni ritorni indietro, magari per insignificanti modifiche. Oggi le esigenze della vita moderna sono intense, richiedono rapidità, per cui non è possibile che le Amministrazioni comunali debbano vivere nelle stesse condizioni di diecine di anni or sono. Non è sempre la cattiva volontà degli Organi di tutela, ma spesso è la loro stessa struttura, a complicare le cose. Quelli che per noi sono problemi vivi si trasformano negli uffici delle Prefetture in pratiche burocratiche. Per noi l'acqua che manca, la strada su cui non si può camminare, le rette ospedaliere e i medicinali da distribuire sono problemi assillanti di ogni giorno, che non possiamo ignorare perchè ci sono i cittadini che chiedono e premono. In Prefettura si trasformano in pratiche che dormono, che attendono mesi e mesi e qualche volta bisogna persino pregare per ottenere qualche cosa. Nel mio Comune manca l'acqua: abbiamo chiesto il contributo dello Stato per l'acquedotto; non ce l'hanno dato. Non importa, ho trovato un mutuo da parte di un Istituto finanziario; il progetto è approvato, ma la deliberazione giace in Prefettura col pericolo di perdere il mutuo, perchè l'Istituto finanziatore, quando concede il mutuo, chiede che il contratto sia firmato entro un determinato periodo di tempo. Che la cosa sia grave appare del resto anche dalle denuncie di tutti coloro che si interessano del problema, e che non starò a citare, data l'ora tarda.

Tornando alla relazione, dirò che essa tace completamente della nuova legge comunale e provinciale, che pure attendiamo da tanto tempo, e che si dice sia in corso di elaborazione. Sono, questi, problemi che la relazione dovrebbe tacere? Vi è poi il problema del controllo di merito, affrontato con vari disegni di legge. Cosa ne dice il relatore? Ci dirà qualche cosa il Governo? Si tratta di attuare un principio della Costituzione, venendo incontro alle richieste di tutti gli amministratori. E non ci si dica che mancano i previsti organi della Regione, perchè questo è vero, dato che non avete fatto le Regioni, ma chi impedisce alle Giunte provinciali amministrative di esercitare il controllo di merito nella forma voluta dalla Costituzione? Forse sarebbe bastata una circolare del Ministro: se ne fanno tante, a tal punto, che in Italia si governa più con le circolari, che con le leggi, ma solo per creare maggiori ostacoli, per dare interpretazioni restrittive, mai per favorire l'opera e l'attività dei Comuni.

Si è parlato qui dell'indennità ai sindaci. Quasi mi duole parlare della questione, ma vorrei che ci ricordassimo qualche volta della vita che fanno i nostri amministratori comunali. È stato presentato un disegno di legge d'iniziativa governativa dal ministro Fanfani...

JANNUZZI, *relatore*. Ne parlo lungamente.

MINIO. Ma vi è il rischio, se la legge si approva nel testo presentato, come avverte lo stesso relatore, che la situazione rimanga quella di prima, e intanto in Commissione sono state avanzate proposte più restrittive dello stesso disegno di legge. Mentre nel testo si parla di un'indennità di 10-20 mila lire per i Comuni minori, l'onorevole Canevari ha creduto che fossero troppe e le ha ridotte a cinque, sostenendo che la carica di sindaco non deve diventare un mestiere!

Intanto in questa materia si continua come prima e peggio di prima, e la Giunta provinciale amministrativa di Viterbo nega al Sindaco di Lubriano un'indennità mensile di 7.500 lire. E potrei leggervi altre deliberazioni, dove si annullano indennità di diecimila e dodicimila lire, senza contare che in alcuni casi si arriva a negare ai sindaci il rimborso delle spese, come, per fare un solo esempio,

il Sindaco di Acquapendente che si è visto negare la liquidazione delle spese di viaggio per l'anno 1952 perchè la richiesta non era accompagnata dai biglietti ferroviari; bravo Sindaco che poi è stato denunciato per avere organizzato l'affissione di un manifesto, incriminato e poi assolto, ma dopo diciotto mesi di sospensione dalla carica.

Non meno grave e significativo è il fatto che, anche quando si riesce ad ottenere provvedimenti legislativi diretti a migliorare la situazione esistente ed a consentire ai Comuni un più ampio respiro, la interpretazione e l'applicazione che di essi fanno gli organi di controllo è sempre restrittiva, da far sì che non raramente rimangano lettera morta.

Alcuni esempi. Nel 1951, se non vado errato, fu approvata una legge con la quale si consentiva ai Comuni di superare il limite delle spese facoltative di un ulteriore 5 per cento, quando fosse destinato all'assistenza all'infanzia. Malgrado ciò, e nonostante che con questa legge il Parlamento avesse dimostrato l'importanza che esso attribuiva al problema della assistenza all'infanzia, quanta fatica e quante lotte devono sostenere gli amministratori per fare approvare le relative spese stanziate in bilancio, e quante volte esse vengono soppresse e ridotte quasi a nulla!

Nelle nuove norme sulla finanza locale si è introdotta una disposizione — ultimo comma dell'articolo 24 — per consentire la maggiorazione delle aliquote delle imposte di consumo fino al 50 per cento, senza dovere cadere con ciò sotto le forche caudine dell'articolo 332 della legge comunale e provinciale: nulla da fare; essa è stata interpretata dalle Prefetture e dal Ministero in senso restrittivo, e la disposizione non è servita a niente.

Nella nuova tariffa delle imposte di consumo si è introdotta la voce « commestibili diversi », lasciando la facoltà ai Consigli comunali di includervi o no determinati generi. Si contesta tale facoltà, e non poche Prefetture fanno obbligo ai Comuni di applicare, ad esempio, l'imposta sull'olio di oliva. Io sono stato costretto a fare intervenire la Direzione generale per la finanza locale per spuntarla. Ma in quanti Comuni non sono riusciti ad imporre la loro volontà?

Cosa non si fa per danneggiare i Comuni, per diminuirne le entrate e renderne più penosa e difficile la situazione? Quali interventi illegittimi non vengono compiuti e che pure vengono denunciati anche qui dentro?

La Commissione di Viterbo per la determinazione dei valori medi ai fini dell'imposta di consumo è ridotta al punto di riunirsi una volta per deliberare e la seconda per correggersi. Questo è capitato per ben due volte, da quando sono membro di quella Commissione. E difatti anche l'anno scorso la Commissione provinciale per la determinazione dei valori medi — da questi valori dipende il gettito delle imposte di consumo e quindi vi sono forti interessi che premono acchè vengano determinati valori bassissimi perchè l'imposta sia minore — fu convocata in data 5 novembre; si deliberò, si approvò la tabella dei valori e ce ne andammo a casa. Alcuni giorni dopo la Commissione venne di nuovo convocata dall'Intendente di finanza. Ma perchè, se si era deliberato una settimana prima, bisognava deliberare di nuovo? Cosa era accaduto? Andammo in Commissione e risultò che un commerciante di Viterbo aveva rivolto una istanza al Ministero dell'industria e commercio in cui faceva presente che alcuni valori determinati dalla Commissione di Viterbo erano superiori ad alcuni valori determinati dalla Commissione di Roma.

La Commissione, quindi, venne invitata dal Ministero dell'industria e commercio a riunirsi di nuovo per rettificare questo valore. Non è questo un abuso, un sopruso, quando la stessa legge dice che, contro la determinazione dei valori da parte della Commissione provinciale, è ammesso il solo ricorso da parte delle Amministrazioni comunali? Ho qui una decisione del Ministero delle finanze contro un ricorso di un commerciante, dove si conferma che solo l'Amministrazione comunale è legittimata a proporre il ricorso. Ma quel tale commerciante non ha fatto nemmeno ricorso; ha scritto al Ministero dell'industria e commercio, ha fatto presente che i mobili dalla Commissione provinciale di Viterbo erano stati accertati per un valore superiore di quella di Roma, e la Commissione venne quindi invitata a correggersi. Io ho presentato una interrogazione al Ministero dell'industria e commer-

cio nella quale chiedo in base a quali disposizioni di legge il Ministro, dietro sollecitazione di privati, ha invitato, tramite il Prefetto, la Commissione provinciale di Viterbo, ecc. Non mi ha nemmeno risposto, nonostante abbia presentato questa interrogazione dieci mesi or sono.

Alcune parole sull'imposta di famiglia. Ne parlo perchè l'onorevole Jannuzzi, nella sua relazione, tratta appunto del problema delle finanze locali. Ed è giusto parlarne perchè in materia di autonomia, se non abbiamo un minimo di autosufficienza tributaria, come è stato tante volte osservato — ed io ricordo lo scritto dell'onorevole Bonomi a questo riguardo — l'autonomia rimane solo una bella parola.

Non ho nemmeno bisogno di ricordare che importanza abbia l'imposta di famiglia nei bilanci comunali. Oggi essa costituisce in tutti i Comuni, o almeno nella stragrande maggioranza di essi, la seconda imposta per il gettito, dopo le imposte di consumo. Ma non è solo il gettito che la rende una imposta importante, è anche il carattere perequativo che essa riveste, il fatto che essa è la sola imposta personale progressiva che colpisce il reddito, che consente di far pagare qualcosa alle classi privilegiate, le quali, altrimenti, sfuggirebbero completamente alla imposizione dei Comuni. Essa costituisce un elemento fondamentale di politica tributaria, e non è errato dire che dall'applicazione dell'imposta di famiglia dipende in gran parte l'attività di un Comune, la sua natura, la sua diligenza.

Ebbene, contro questa imposta si è scagliato e si scaglia tuttora l'universo intero. Mi domando e dico, per esempio, se è giusto che l'onorevole Vanoni — il quale può avere le sue idee personali, non lo contesto, e quindi ha il diritto anche lui di pronunciarsi pro o contro una certa imposta — nel momento in cui si è approvata e messa in atto una legge che ha reso necessaria la modifica dell'applicazione dell'imposta di famiglia (i nuovi accertamenti sono in corso da alcuni anni), nel momento in cui le Amministrazioni comunali più diligenti si sforzano e lavorano per ottenere un gettito discreto da questa imposta, mi domando se è giusto, dicevo, se è politico, che l'onorevole Vanoni non si lasci sfuggire occasione per pronunciarsi contro l'imposta di famiglia, per dire che egli la ritiene una imposta non adatta per le finanze locali, che le imposte personali debbono essere riservate solo allo Stato, e che presto o tardi bisognerà ritornare al focatico. Queste cose l'onorevole Vanoni, ripeto, non manca mai di dirle e le ha dette recentemente anche a Brescia in un Convegno di sindaci i quali, tra l'altro, invece sostenevano e chiedevano che venisse loro data la possibilità di combattere gli evasori e di applicare giustamente l'imposta di famiglia. Ripeto, il ministro Vanoni ha le sue idee personali e ha il diritto di discuterne; ma che un Ministro, il quale fino a poco tempo fa era Ministro delle finanze, dica cose del genere, non ci sembra proprio giusto, tanto più che egli fa una vera e propria propaganda contro l'applicazione di una imposta che egli sa essere oggi fondamentale per i bilanci comunali.

FORTUNATI. Ma se c'è una Commissione nominata dal ministro Tremelloni per abolirla!

MINIO. Tanto più poi che non può essere ignoto al Ministro e al Governo che contro l'applicazione dell'imposta di famiglia si è scatenata una campagna nel Paese che trova larga eco sulla stampa dei grandi industriali e degli agrari. Non si capisce perchè il Ministro dovrebbe orientarsi favorevolmente a questa campagna: senza contare che su questa faccenda del focatico vi sarebbe molto da dire. Vi sembra logico che nel 1954 si abolisca una imposta personale e progressiva per ritornare ad una imposta come quella del focatico che presuppone condizioni economiche e sociali superate da decenni, con il concentramento della ricchezza che si verifica oggi?

Debbo confessarvi la mia ignoranza in questa materia; per rimediarvi mi sono permesso di andare a ricercare come venisse applicato il focatico nel mio Comune durante il fascismo, quando appunto veniva applicata questa imposta che si commisurava sul valore locativo, e ricordo l'esplosione d'ilarità provocata al Consiglio comunale dalla comunicazione dei dati che avevo ottenuto dall'esame dei ruoli. È risultato infatti che tutti pagavano in misura più o meno uguale; la differenza fra un operaio e un industriale andava da una media

di 36 lire per i primi a 75 per i secondi. Dobbiamo ritornare a questo?

Ecco invece i dati dell'applicazione dell'imposta di famiglia nel mio Comune, che pure non è un Comune modello, e dove certamente non possiamo dire di aver eliminato tutte le evasioni.

Nel 1952-1953 su 2.800 capi-famiglia, ne abbiamo avuto duemila esenti, e circa 800 iscritti a ruolo. Questi hanno dato un gettito di 15 milioni, contro un gettito di 6 milioni nel 1949, quando non vi erano esenti e le aliquote erano altissime. Il gettito che ho indicato, che costituisce la principale entrata del Comune subito dopo le imposte di consumo, è dato da sole 769 persone, ma è così ripartito che il 4 per cento degli iscritti a ruolo, che costituiscono l'uno per cento delle famiglie, dànno oltre il 40 per cento del gettito totale, e ciò malgrado le riduzioni, talvolta enormi, apportate dalla Giunta provinciale amministrativa, specie nei confronti dei più ricchi contribuenti. Abolire questa imposta, non sarebbe un passo indietro nel nostro sistema tributario?

Presidenza del Vice Presidente SCOCCIMARRO

(*Segue* MINIO). Malgrado ciò, anche nella relazione al bilancio del Tesoro di questo esercizio si può leggere a questo proposito: « Fra i tributi la cui applicazione, nella sfera di competenza dei Comuni, determina notevoli reazioni nei cittadini vi è l'imposta di famiglia. Ed è stato osservato che sarebbe opportuno che venisse ripristinata la norma contenuta nell'articolo 119 del testo unico per la finanza locale, per la quale il reddito accertato per l'imposta di famiglia non poteva superare quello accertato per l'imposta complementare ». E dovunque si grida che si deve tornare all'accertamento dell'imposta complementare!

Io non so bene come vadano le cose in materia, ma devo ritenere che tanto entusiasmo per la complementare non sia dovuto certamente a ragioni di carattere tecnico o teorico. Gli è perchè l'imposta di famiglia è applicata dai Comuni in maniera molto, ma molto più efficace e più giusta di come lo Stato applica l'imposta complementare. Come ho fatto osservare per altri provvedimenti, così anche per l'imposta di famiglia i miglioramenti introdotti dalla legge 703 sono rimasti in gran parte inoperanti. Si prenda, ad esempio, una norma importante per l'applicazione di questa imposta: la facoltà, attribuita ai Consigli comunali dall'articolo 30, di proporre alla Giunta provinciale amministrativa la quota di reddito esente per fabbisogno fondamentale, la graduazione dei redditi e le aliquote. I Consigli comunali hanno questa facoltà, ma come volete che essi siano ascoltati dalla Giunta provinciale amministrativa, quando, prima che questa si riunisca, arriva la circolare del ministro Vanoni che dice: l'imposta di famiglia dovete applicarla così e così?

BISORI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Guardi che Vanoni non è più Ministro delle finanze.

MINIO. Va bene, mi riferisco a quando lo era. Credo però che i suoi successori non facciano diversamente. Io mi domando se è giusto che, mentre la legge stabilisce che solo i Consigli comunali hanno la facoltà di fare queste proposte, questa facoltà se la attribuisca poi il Ministero delle finanze. Immaginate la condizione nella quale si trova la Giunta provinciale amministrativa, composta in gran parte di funzionari, che riceve da una parte le proposte del Consiglio comunale e dall'altra la circolare del Ministro delle finanze, il quale, fra l'altro, non avrebbe bisogno di circolari, perchè la legge gli riserva l'approvazione della deliberazione della Giunta provinciale amministrativa. Le proposte dei Consigli comunali rimangono sempre lettera morta.

Dei bilanci comunali si è già parlato e non voglio dilungarmi di più. Però anche qui il problema si pone nello stesso modo, e cioè che la funzione degli organismi di controllo e di tutela non deve diventare una facoltà di sostituzione, per cui i bilanci comunali praticamente si fanno dalle Giunte provinciali amministrative.

Ed è proprio quello che accade quando si arriva a contestare, a modificare ed anche a sopprimere stanziamenti per i medicinali ai poveri, per le spedalità, per l'assistenza, per non parlare delle spese facoltative. Sono cose

a conoscenza di tutti e che è superfluo stare a documentare. È la Giunta provinciale amministrativa che pretende decidere sul carattere ordinario o straordinario di un'opera pubblica, con le conseguenze che ciò comporta ai fini del pareggio economico e della ricerca dei mezzi per eseguire le opere necessarie ed indispensabili.

È giusta la preoccupazione del relatore che non si debbano ridurre i Comuni nella condizione di dovere contrarre mutui anche per coprire le spese di ordinaria amministrazione, affinchè, come egli osserva, « i nostri posteri non debbano ancora stare pagando gli stipendi corrisposti al personale, o le riparazioni stradali fatte negli attuali esercizi! ». E così pure è giusto che i mutui dovrebbero contrarsi solo per opere di notevole mole, aventi veramente carattere straordinario, per opere, come bene scrive il relatore, la cui durata superi la durata stessa dell'ammortamento.

Il problema della distinzione delle spese, della loro qualificazione in spese ordinarie e straordinarie, e quindi dei mezzi per farvi fronte, è problema grosso e che ha delle conseguenze notevoli, specie ai fini della applicazione delle supercontribuzioni, che di regola non vengono consentite quando le spese da coprire sono qualificate come straordinarie. E in questa materia domina in moltissime Prefetture il criterio più restrittivo, perchè si finisce molto spesso per qualificare come straordinarie persino le spese per le riparazioni stradali, negando le supercontribuzioni e costringendo i Comuni a contrarre mutui, che, oltre la difficoltà di trovarli, finiscono alla fine per gravare sui contribuenti in misura maggiore delle supercontribuzioni, che vengono poi concesse per pagare gli interessi e l'ammortamento dei mutui, essendo queste considerate spese ordinarie.

Una delle ragioni per le quali non è stato approvato il bilancio del mio Comune sta nel fatto che noi avremmo considerate ordinarie opere che, secondo la Prefettura, sono di carattere straordinario, e quindi da far eseguire solo con mutui. Quale sia la mentalità che vige in materia è dimostrato da uno scritto apparso sulla « Nuova Rassegna », che concerne un esame. All'esaminando fu posta questa domanda: « Con quali mezzi finanziari farebbe fronte ad una spesa di carattere straordinario? ». L'esaminando rispose: « Fino a quando ho i mezzi ordinari, la faccio con questi, quando non ce ne sono, ricorro a mezzi straordinari ». Tale risposta fu considerata un errore, perchè la legge stabilisce che le opere straordinarie vanno fatte solo con mezzi straordinari. L'esaminando domandò allora cosa dovesse fare dei mezzi ordinari disponibili e gli fu risposto che in questo caso l'Ente deve ridurre il carico tributario e poi contrarre mutui, con il relativo gravame di interessi, per eseguire la spesa straordinaria!

Con questa mentalità si vorrebbero amministrare i nostri Comuni! Quest'anno ho dovuto discutere a lungo con la Prefettura per decidere se alcune sistemazioni stradali erano opera ordinaria o straordinaria. Ora vi sono delle opere il cui carattere straordinario è indiscutibile come un acquedotto, un edificio scolastico, ecc., ma sistemare una strada perchè dovrebbe essere considerata opera straordinaria? Non solo hanno considerato straordinaria la strada da selciare, ma anche riselciare una strada sconnessa. Ho posto allora il quesito: « Se la strada è già selciata, ma piena di buche, quale è il limite in cui la spesa per sistemarla cessa di essere ordinaria per diventare straordinaria? ». Mi hanno risposto che si doveva considerare il numero delle buche. (*Ilarità*).

Il problema delle spese straordinarie è grave, perchè per esse si deve ricorrere ai mutui della Cassa depositi e prestiti, che difficilmente li concede, specie se non vi è il contributo dello Stato, o ad altri istituti finanziari, e questi mutui risultano sempre molto gravosi. A questo punto bisogna dire una parola sui contributi dello Stato in relazione alla legge Tupini. Ancora oggi non si riesce a sapere con quali criteri essi vengono assegnati. I nostri Comuni avanzano istanze, presentano progetti, ma è difficile persino ottenere una risposta. Si può sapere con quali criteri i contributi dello Stato vengono accordati?

Anche dopo l'entrata in vigore della legge 184, con le relative modifiche alla legge Tupini sulle opere pubbliche degli Enti locali, le cose non sono cambiate gran che. Prima le domande di contributo si presentavano direttamente al Ministero; adesso si presentano al Genio civile, che ha il compito di riunire tutte le ri-

chieste e di elaborare il piano provinciale delle opere da eseguirsi da proporre al Ministero dei lavori pubblici, ma tutto è rimasto come prima, ed io continuo a vedere i sindaci fare anticamera dal Ministro dei lavori pubblici, magari accompagnati da un deputato o da un senatore, per avere qualche contributo. A me sembra che i contributi dovrebbero essere assegnati nell'àmbito della Provincia con criteri regolari, che diano garanzia di obiettività e imparzialità, oltre che di conoscenza dei problemi.

Le preoccupazioni del relatore sulla gravità della situazione finanziaria dei Comuni e delle Provincie sono più che fondate; questa situazione, per riconoscimento di tutti, non solo non accenna a migliorare, ma si aggrava; la ristrettezza dei mezzi si accentua sempre più di fronte alle esigenze degli Enti locali e nessuno può oggi pensare che la via d'uscita possa essere ricercata nella compressione e limitazione delle spese che sono già eccessivamente compresse e limitate. Non voglio entrare nel merito delle proposte del relatore, che del resto mi sembrano del tutto insufficienti e inadeguate, perchè del problema delle finanze locali e della ulteriore partecipazione dei Comuni a tributi erariali, cui accenna l'onorevole Jannuzzi, si potrà trattare nella sede opportuna.

Ciò che invece mi preme mettere in rilievo, prima di concludere questo mio intervento, è che non solo la situazione finanziaria dei Comuni si è fatta peggiore, ma che la loro possibilità di movimento e di respiro si è fatta più ristretta in seguito al permanere in vigore di norme che oramai contrastano apertamente con i loro presupposti, che non sussistono più, con la conseguenza di limitare ancora maggiormente la scarsa autonomia dei nostri Comuni.

Mi riferisco in modo particolare alle spese facoltative in rapporto ai limiti della sovraimposta fondiaria, alla applicazione delle supercontribuzioni in rapporto all'articolo 332 della legge comunale e provinciale. È possibile in questa materia andare avanti come se nulla fosse cambiato, come se la sovrimposta fondiaria fosse rimasta l'imposta di fondo quale era nell'anteguerra, mentre oggi essa non rappresenta quasi più nulla nei bilanci comunali? Come è noto, questa imposta non è stata rivalutata che in minima parte, ed oggi il suo gettito è trascurabile in un bilancio; ma intanto continua a funzionare da perno di tutto il sistema tributario, determinando, con la sua applicazione, l'applicazione obbligatoria di altre imposte, e limitando, fino a soffocarla, la possibilità di manovra e di respiro delle Amministrazioni attraverso le disposizioni della legge comunale e provinciale, divenute un vero non senso ora che la sovrimposta non gioca più il ruolo di prima.

Così, invece di andare avanti, si è andati indietro, e le Amministrazioni comunali sono ancora più vincolate e limitate!

Si poteva bene ammettere una volta che il passaggio dell'applicazione della sovrimposta, ad esempio dal secondo al terzo limite, stesse a indicare il grado della pressione fiscale, e che di conseguenza la legge comunale e provinciale ponesse a questo punto una limitazione maggiore alle spese facoltative, riducendole dal 10 al 5 per cento delle entrate ordinarie. Ma oggi che senso ha tutto questo, quando il passaggio dal secondo al terzo limite della sovrimposta non significa quasi nulla?

Un esempio concreto varrà a chiarire la cosa. Nel mio Comune, anno 1935, la sovrimposta terreni rendeva 175 mila lire, quella sui fabbricati 40 mila, con un totale gettito della sovrimposta fondiaria di 215 mila lire, superiore allo stesso gettito delle imposte di consumo, che figurava con 185 mila lire. Negli anni 1936-1938, essa figura al secondo posto, ma a brevissima distanza dal gettito dell'imposta di consumo. In quegli anni, la sovrimposta rappresentava il 30 per cento del gettito complessivo dei tributi; nel 1953, con un gettito di lire 2.260.000 su di un totale gettito per imposte di 80 milioni, essa rappresenta il 2,84 per cento! Il passaggio dal secondo al terzo limite comporta in questo caso un aumento del gettito della sovrimposta di 480 mila lire e l'aumento della percentuale sul totale delle entrate dal 2,25 al 2,84 per cento, una cosa insignificante. Il presupposto della legge comunale e provinciale è scomparso, ma le conseguenze rimangono, gli organi di controllo continuano ad applicare la legge come se nulla fosse accaduto, ed i bilanci vengono considerati deficitari a norma dell'articolo 332, con

tutte le conseguenze, per l'applicazione di super contributi che di fatto non sono più tali.

Si può bene ammettere che non ci sarebbe voluto che un po' di buona volontà per modificare delle norme che hanno perduto il loro valore originario, e permettere ai Comuni di respirare!

Onorevoli colleghi, il problema delle autonomie non è problema marginale, secondario della vita del nostro Paese, ma problema essenziale, che investe l'avvenire della democrazia in Italia, il cui sviluppo è in gran parte legato a quello delle autonomie e delle libertà comunali.

Dopo la Liberazione eravamo tutti d'accordo di marciare in questa direzione, e lo dobbiamo essere ancora oggi; vi chiediamo solo di mantenere gli impegni che avete preso e di non continuare la vecchia strada del fascismo e del regime prefascista. Dobbiamo creare veramente un regime democratico nuovo nel nostro Paese, attuare le autonomie e le libertà comunali che sono state garantite dalla Costituzione.

E non si venga a dire che voi eravate favorevoli all'autonomia e non lo siete più adesso per paura dei comunisti, giustificazione inammissibile. Cosa potete dire dei comunisti e dei socialisti che amministrano migliaia di Comuni ed anche grandi città italiane? Cosa si può dire di uomini come Gianquinto, come Dozza, come Sotgiu, uomini che meritano la stima di tutti per la loro opera, per lo slancio che hanno portato nella vita delle nostre Amministrazioni comunali e provinciali?

Non si può ammettere che la esistenza dei comunisti sia un pretesto per non applicare le libertà comunali, anche perchè la Costituzione italiana non mette al bando i comunisti, mette al bando i fascisti; essa non è nata dalla lotta anticomunista, ma dalla lotta antifascista ed è questo il suo carattere che rivendichiamo. L'odio contro le amministrazioni comunali è l'odio delle vecchie classi dirigenti italiane, che hanno soffocato la vita dei nostri Comuni anche quando non c'erano i comunisti, prima del fascismo e durante il fascismo, le classi padronali essendosi sempre servite del Governo centrale e dell'apparato burocratico per soffocare la vita dei Comuni, per impedire la partecipazione delle masse popolari alla vita del Paese e per difendere i loro più gretti interessi.

Onorevoli colleghi, noi chiediamo al Governo di impegnarsi a far sì che sia rispettata la volontà della Costituzione e delle masse popolari italiane; chiediamo che si metta fine alla politica di discriminazione, che siano eliminati gli abusi, e chiediamo tutto questo, onorevole Presidente, con la certezza di avere con noi, a nostro sostegno, l'aspirazione, la volontà di tutti gli amministratori democratici dei Comuni italiani. (*Applausi vivissimi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che, nelle sedute di stamane, le Commissioni permanenti hanno esaminato ed approvato i seguenti disegni di legge:

5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Pagamento delle imposte di successione relative ai terreni soggetti ad espropri a norma delle leggi 12 maggio 1950, n. 230, e 21 ottobre 1950, n. 841, e successive modificazioni e integrazioni» (420), d'iniziativa del deputato Germani;

« Autorizzazione al Fondo Massa della guardia di finanza a sostenere l'ulteriore spesa di lire 75.000.000 per la costruzione di un edificio da destinare a sede di un collegio per i figli e gli orfani dei militari del Corpo » (565);

« Estensione delle disposizioni vigenti in materia di pensioni di guerra ai cittadini italiani rimasti invalidi ed ai congiunti dei morti in occasione dei fatti di Trieste del 4, 5 e 6 novembre 1953 » (566);

10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

« Riapertura del termine per esercitare la facoltà di provvedere ai versamenti dei contributi assicurativi base, di cui all'articolo

unico della legge 20 novembre 1951, n. 1518 » (419), di iniziativa dei deputati Di Leo ed altri.

Modificazioni nell'Ufficio di Presidenza di Commissione permanente.

PRESIDENTE. Comunico che alle cariche di Segretario della 9ª Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo), resesi vacanti perchè i senatori Amigoni e Roda sono entrati a far parte di altre Commissioni, sono stati nominati i senatori Moro e Bardellini.

Annunzio di interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura della interpellanza pervenuta alla Presidenza.

MOLINELLI, *Segretario*:

Al Presidente del Consiglio dei ministri e agli onorevoli Ministri del tesoro, delle finanze, dei lavori pubblici e dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non ritengano necessario e quanto mai urgente, anzitutto, rimuovere tutti gli ostacoli centrali o periferici, che intralciano, a malgrado della legge speciale già da sei mesi approvata e dei finanziamenti relativi già stanziati, l'opera di ricostruzione nei comuni della Calabria danneggiati dalle recenti alluvioni e affrontare nei pochi mesi estivi almeno le opere di tamponamento delle falle aperte dai torrenti, i quali in caso diverso alle prime piogge riprenderanno l'azione devastatrice, ed inoltre studiare, presentare e fare approvare la cosidetta legge di fondo solennemente e reiteratamente promessa accordando altresì i finanziamenti relativi, che, se adeguati, entro dieci anni porterebbero alla integrale sistemazione dei 140 circa torrenti e bacini montani della Calabria, con enorme vantaggio per la vita e la sicurezza di quelle nobili e forti popolazioni e con altrettanto vantaggio per la economia del Mezzogiorno e della Nazione tutta (75).

BARBARO, TRIPEPI, AGOSTINO.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia ora lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

MOLINELLI, *Segretario*:

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere le ragioni che hanno portato ad escludere dalle Commissioni per gli esami di Stato professori ordinari con anzianità di ruolo di venti anni qualificati costantemente ottimi, sostituendoli con professori insegnanti da pochissimi anni e comandati presso altri uffici (361).

PICCHIOTTI.

Al Ministro del tesoro, per sapere: 1) se non pensa di ripristinare le regolari informazioni circa le pratiche di pensione di guerra tramite i parlamentari (tutti i parlamentari senza discriminazione), considerando che tali informazioni costituiscono un aiuto morale per le vittime della guerra, condannate ad una lunga snervante attesa, che si prolunga talvolta sino a dieci o più anni, prima di vedere riconosciuto un proprio diritto; 2) se si ritiene compatibile colla più elementare logica che certe pratiche debbano attendere per vari anni documenti richiesti a Distretti militari, Commissioni mediche o risposte da parte di Municipi o di altri Enti per informazioni spesso di scarso rilievo (362-*Urgenza*).

RUSSO Salvatore.

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere i provvedimenti che intende adottare per venire incontro ai coltivatori della Fossa Premurgiana che da Canosa a Santeramo hanno visto distrutti i loro prodotti dalla grandinata del 16 giugno (363).

PASTORE Raffaele.

Al Ministro dell'interno, per sapere in base a quale legge il Commissario di pubblica sicurezza di Minervino Murge ha vietato l'affissione di un avviso manoscritto della Sezione giovanile comunista di quel Comune che invitava i giovani ad una scampagnata dome-

nica 20 giugno per festeggiare la trasformazione agraria eseguita dai contadini al fondo Capitolo (364).

PASTORE Raffaele.

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere i motivi del suo strano provvedimento con il quale l'illustre professore Giuseppe Montalbano è stato esonerato dall'incarico di Presidente della commissione di maturità classica nei licei di Sciacca e Bivona.

Il Ministro interrogato vorrà altresì far conoscere se, per la dignità e il prestigio della scuola e considerato anche l'unanime sdegno che ha suscitato il deprecabile provvedimento, non intenda disporre la conferma nell'incarico, di che trattasi, dell'insigne docente professore Montalbano (365-*Urgenza*).

ASARO.

Al Ministro senza portafoglio, per lo spettacolo, lo sport e il turismo, per sapere in qual modo intenda provvedere affinchè l'Italia possa degnamente partecipare al Concorso internazionale bandistico indetto per il prossimo mese di agosto a Kerkrach (Olanda), e particolarmente perchè dica se non ritenga doveroso di accettare le richieste modestissime di contributo a tale scopo avanzate da alcuni complessi bandistici di buona fama e di luminosa tradizione i quali, invitati al Concorso, non possono parteciparvi se abbandonati alle loro poche disponibilità finanziarie — spezzando in questo modo fra l'altro la concezione socialmente limitata dei compiti spettanti allo Stato per quanto si attiene all'assistenza delle manifestazioni artistiche che fino ad ora ha orientato l'azione degli uffici a ciò preposti, i quali hanno sistematicamente ignorato il vastissimo campo dell'attività bandistica cara alle masse popolari e dalla quale hanno tratto il primo slancio, verso le più alte vette dell'arte, molti dei più celebri musicisti italiani (366).

TERRACINI.

Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta

Al Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere: quali provvedimenti urgenti intende adottare perchè abbia finalmente corso la decisione del Comitato interministeriale di revisione e controllo degli ospedali convenzionati, di sgombrare il padiglione occupato per esigenze contingenti dall'Ospedale C.R.I., numero 132, entro il 30 giugno 1954, per restituire alla città di Treviso, tanto provata dalla guerra, la libera disponibilità delle attrezzature dell'Ospedale civile, e con ciò la garanzia reclamata dalla popolazione e dalla direzione sanitaria contro il sussistere di difettosa organizzazione interna causa di gravi preoccupazioni (546).

RAVAGNAN.

Al Ministro dell'industria e del commercio, per conoscere: 1) quale è stata la produzione di energia elettrica da parte della Società « Larderello » negli anni dal 1948 al 1953 incluso; 2) quanta di tale energia elettrica è stata fornita alle Ferrovie dello Stato e quanta a private Società distributrici; 3) a quale prezzo è stata venduta la energia fornita alle Società distributrici private (547).

MONTAGNANI.

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, venerdì 25 giugno, alle ore 10, col seguente ordine del giorno:

I. Interrogazioni.

II. Discussione dei disegni di legge:

1. Approvazione ed esecuzione dell'Accordo tra il Governo italiano ed il Governo del Regno Unito di Gran Bretagna e d'Irlanda del Nord sulle disposizioni di carattere finanziario ed economico riferentisi alla consegna della Somalia all'Italia e conseguente alla risoluzione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite con la quale l'Italia è stata invitata ad accettare l'Amministrazione fiduciaria della Somalia, concluso a Londra, mediante scambio di Note, il 20 marzo 1950 (558) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e l'Austria per lo sviluppo dei rapporti culturali tra i due Paesi, concluso a Roma il 14 marzo 1952 (192).

3. Approvazione ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e l'Unione del Sud Africa per evitare la doppia imposizione sui redditi derivanti dall'esercizio della navigazione marittima ed aerea, concluso a Pretoria il 26 giugno 1953 (338).

4. ALBERTI. — Vaccinazione antitetanica obbligatoria (352).

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 (369).

IV. Discussione dei disegni di legge:

1. Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 (490) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 (491) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 (492 e 492-*bis*) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

4. Modifiche all'articolo 1279 del Codice della navigazione (229).

La seduta è tolta alle ore 21,05.

Dott. MARIO ISGRÒ
Direttore dell'Ufficio Resoconti